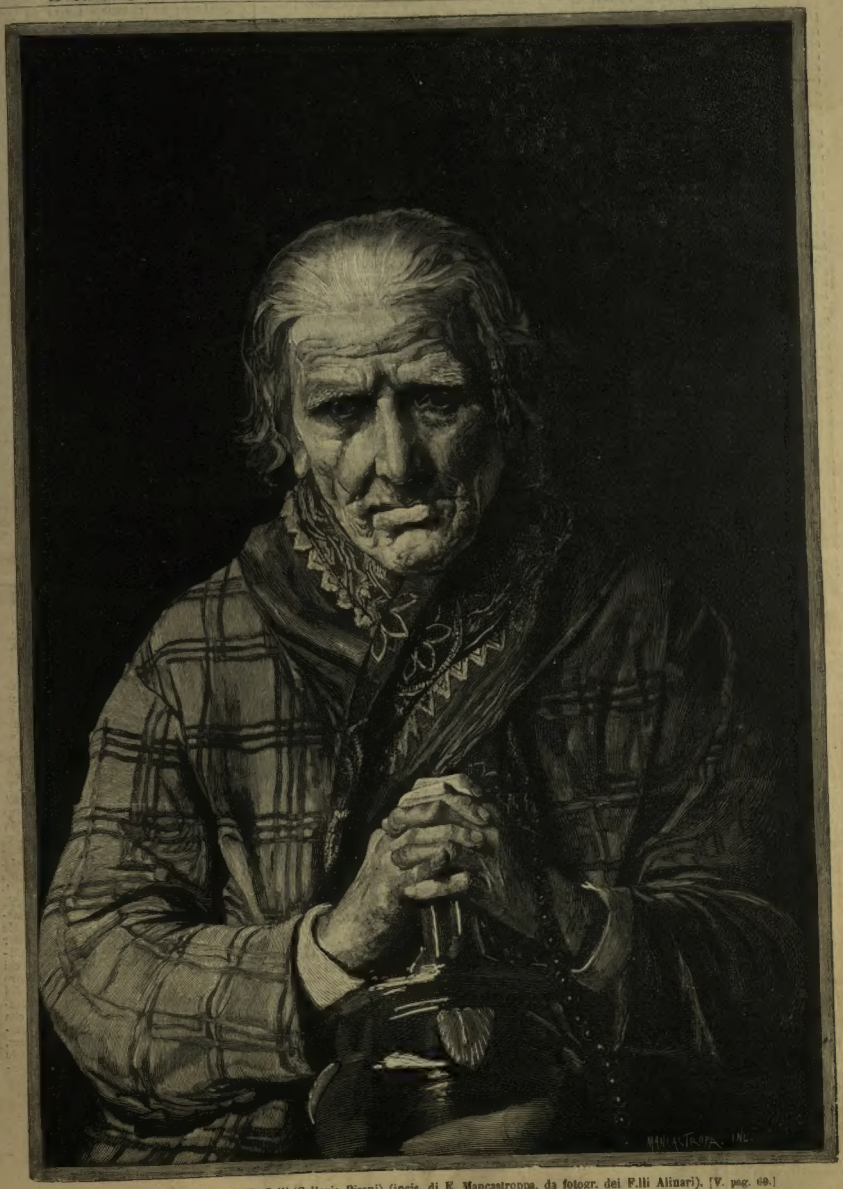
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XIV. - N. 4. - 23 gennaio 1887. Centesimi 50 il numero.

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali



INVERNO, quadro del prof. *E. Gelli* (Galleria Pisani) (incis. di E. Mancastroppa, da fotogr. dei F.lli Alinari). [V. pag. 69.]

IL PRINCIPE EREDITARIO D'ITALIA IN ORIENTE

Non viaggia con seguito lungo di scienziati e di artisti come molti principi ereditari hanno fatto, nè a Gerusalemme muoveranno incontro a lui le genti con le palme e gli osanna come, a quasi diciannove secoli di distanza, a Gesù ed all'erede di Guglielmo il vittorioso. Pure costui che quasi borghesemente risale il Nilo, visita le città sante, e percorre pellegrinando il mistico Oriente, è l'erede delle glorie e del nome di quei Re, che tennero titolo, prima che dall'Italia, da Gerusalemme e da Cipro, e nello stemma di Savoia inquartarono, colle armi di Lussemburgo e d'Armenia, la croce potenziata, accantonata da quattro crocette d'oro, e per inchiesta, di Gerusalemme, e il leon rosso, armato, linguato e coronato d'oro, attraversante, in campo fasciato di argento e azzurro di Cipro. Ma all'erede del trono d'Italia non pungerà certo vaghezza di far sapere qualmente *les dits Royaumes, quoique injustement occupés par l'ennemy des Chrestiens, nous appartiennent legittimement, comme il est notoire à tout le mond;* mentre vago è certo ogni italiano di seguirlo nel viaggio, evocando passo passo le memorie che a nessuno possono aver mai parlato il linguaggio, che a lui parleranno.

Gli antichi Egizi mal non si apponevano reputando che nel paese loro battesse il cuore della terra abitata, e Lauth poco aggiunge a questa idea quando etimologicamente arzigogola Menfi significare appunto l'ombilico del mondo. Babele e Ninive ancor non erano, l'Europa, viveva, come oggi la Papuasia, selvaggia e senza storia, e nella Grecia i Trogloditi, con armi di selce combattevano colle fiere, quando l'Egitto già possedeva tesori di osservazioni astronomiche, una architettura sapiente, tutte le arti, tutti i giuochi e perfino tutti i vizii dell'età nostra. La *saggezza delle nazioni* ancora ripete proverbi e massime morali scritte sui propilei di quei templi, dentro le tombe giganti, negli arrotolati papiri. Vere *colonne d'Ercole* della storia, noi non possiamo salire con sicurezza al di là delle Piramidi. Eppure gli abitanti delle rive del Nilo sono servi, avviliti, privi di iniziativa individuale, sin da quando ci appaiono nella luce della storia, ed è appena possibile immaginare quanto basso dovevano essere caduti uomini che i Faraoni potevano adoperare ad innalzare i loro monumenti immortali.

La civiltà egiziana nasconde, come il Nilo, le origini sue. Molto al di là di Menete, vediamo i *servitori d'Oro* elevare monumenti secondo i piani tracciati su pelle di gazzella, e la statua di Chefren è tra le più belle che siano state tratte dalle rovine per la nostra ammirazione. Ma da antichissimi tempi, là dove il Nilo, comun bene della nazione, copriva, agguagliandole del suo limo fecondo, tutte le proprietà, i coltivatori del suolo non avevano scelta fuor del comunismo ebraico o della servitù. Ed i bassorilievi antichi di quaranta secoli ci mostrano il popolo egiziano curvo, come oggidì, sotto la verga del padrone, e pure innamorato del natio paese, delle rive del fiume suo, lungi dal quale, se anche trova la libertà e la fortuna, muore triste e divorato dalla nostalgia.

Alla domestica si aggiunge la straniera servitù e sono venti secoli che l'Egitto non è più degli Egiziani. Sa bene Inghilterra la vanità della frase la quale non può coprire che una egemonia europea, oppure un capriccio arabo di sultano delle Mille e una notte. Ivi sono genti di tutti i paesi, d'ogni fede, ed è persino difficile impresa per chi dee condurre un principe europeo, discernere sotto le commende e gli orpelli i bancarottieri fraudolenti e i falsari. D'altronde nessun più mite governo per gli indigeni, cui nessun governo profitterebbe, di quello che loro procura Inghilterra, tenendo il paese, come diceva Guglielmo di Tiro, in conto di *forum publicum utrique orbi.* Immaginarsi se vuol gittare fra le sabbie del canale, dove passano e pescano sovente navi di tutte le nazioni, la *chiave delle Indie,* del ferziere di casa britannica!

Dopo tutto non procedettero diversamente i forti mercatanti delle nostre città marinare nei tempi di mezzo. Avevano un bel decretare i Concilii che nessun commercio si doveva fare coll'Egitto senza perdere l'anima, e scomunicavano Bonifacio VIII e Benedetto XI, e vigilavano i cavalieri Gerosolimitani. Genova e Venezia continuavano commerci lucrosi, sfuggivano alle crociere, sfidavano i Maltesi, e occorrendo mettevano *agli atti* le bolle del Papa.

Trattavano quei mercantelli di Rialto e di Loggia dei Banchi, da pari a pari, con Soldani e con emiri, terrore dei cristiani, e ne ottenevano decreti coi quali, come nel 1366, si accordava *la libertade a tuti li Venetiani in Egito e in Suria, per lor, e venderli tuto el so, e le so mercandatie et tuto quelo che li vegnirà atribuido.* Dovevano avere capitali ingenti, quando si pensa all'alto prezzo delle droghe, ai rischi di quei commerci, alle difficoltà d'ogni maniera che superavano. Ma per spiegarci, avverte lo Heyd, la tenacità con cui quegli Italiani, malgrado tutte le vessazioni, continuarono a trafficare coll'Egitto, dobbiamo aver presente che alcuni articoli i quali si comperavano in questo paese erano indispensabili per l'Occidente. E non si potevano trarre che di là, perchè i Turchi avevano chiuso tutto intorno le vie, aperte dalle audaci navigazioni solo più tardi.

Di coteste memorie, di ricordi dei fondachi veneziani, genovesi, pisani, fiorentini, delle audacie e delle glorie dei nostri sono piene le storie e le leggende di questo paese. E parleranno forse al Principe come ancora non seppero al popolo della nuova Italia. Così ai grandi ricordi di una storia meravigliosa, agli incanti di una natura tropicale, si mescoleranno le memorie nazionali, così piene di utili ammaestramenti e di fortissimi esempi.

Tutti questi paesi orientali, l'Egitto, la Siria, la Palestina, Cipro, sono oggimai visitati e percorsi da facili carovane, con tutta la regolarità e la volgarità d'un manuale del Murray o del Badecker. Ma quanti si commuovono, come avverrà al Principe nostro, di così delicato sentimento e di così elevata educazione, davanti alle grandi memorie, e sentono, per esempio, le angoscie che turbano le anime religiose di fronte alle incertezze suscitate dalle ultime scoperte archeologiche in Palestina? Attraverso la Siria e la Palestina corre la via naturale che collega il Nilo ai grandi fiumi della Caldea, e quando il cielo era meno avaro di pioggia a quel suolo oggi arido e brullo, passarono e ripassarono i conquistatori, lasciando i ricordi delle imprese sui monumenti, d'ogni stile e d'ogni età. I Fenici, per naturale audacia d'ingegno, non già perchè sterile fosse, dietro loro, una terra donde *distillavano il latte e il miele*, spiccarono di là il volo, sciamando in tutti i lidi i loro alveari fecondi, e costruirono su quella loro difficile costa pressoche rettilinea i porti che Movers, Prutz, Renan ricostruiscono ammirando.

E mentre i Fenici diventano i commissionari di tanti popoli, gelosamente serbando il loro *silenzio d'oro,* le tribù di Israele, vissute in Egitto, trasportate in Babilonia, riflettono nel loro genio quello dei popoli coi quali vissero, sino a che una loro città, Gerusalemme, diventa per davvero il centro del mondo, perchè tutti i cristiani, per lungo volger di secoli, fissano gli sguardi dalla parte del Golgota, come per vedervi il loro Iddio crocifisso. La Terra Santa, Nazaret e Betlemme, il lago di Tiberiade e il monte Tabor, il pozzo di Sichem ed il monte degli Olivi sono i luoghi sacri per eccellenza.

Strano contrasto della storia! gli dii della Grecia e di Roma trionfarono anche là dove Jehova aveva avuto per secoli unico culto, e il cristianesimo fa appena capolino nella Siria prima della conquista araba. Ma anche allora i monaci salmodianti veggono rizzarsi da tutte parti eresie, innesti curiosi di paganesimo colle idee venute dall'Iran, dalla Caldea, fin dall'India. Alla scimitarra riesce in pochi anni quello che indarno avevano tentato i pescatori di Galilea, ed indarno del pari due secoli di Crociate tentano di riconquistare i *luoghi santi* alla fede. Elaborato nel mondo ariano, il cristianesimo non penetra nel mondo semitico, e indarno vi addita i sacri ricordi, e vi richiama quanto ha di più cavalleresco l'Europa feudale.

I cartografi inglesi, largamente aiutati dalle società inglesi, hanno fatta la carta del paese; Clermont-Ganneau, Conder, Wilson, Tyrwhitt, Drake, Renan identificarono quattro quinti dei nomi citati nella Bibbia, in Giuseppe, nel Talmud; e furono così riscontrati la maggior parte dei nomi di luoghi cananei. Mariette ci diede una carta della terra di Canaan vecchia di trentasette secoli, quando vi si combattè la battaglia di Meghiddo. Ma è un paese poco men che deserto, accogliendo sopra 183,000 chilometri quadrati appena un milione e mezzo di abitanti, quanti se ne noverano dalle porte cilicie alla penisola sinaitica.

Anche qui, quanti ricordi italiani che bisogna ravvivare, quante tradizioni da continuare, fos'anche alleati a *Propaganda fide!* Se nelle scuole di Aleppo e di Beirut, come in tutto l'Oriente, alla giubba del frammassone si preferisce l'umile cocolla del francescano, noi non possiamo rimanere così indifferenti, che all'uno e all'altro si sostituiscano gesuiti ed altri ordini, parlanti lingue diverse da quella che in Oriente per tanto tempo prevalse fin nei trattati, fin negli idiotismi locali.

Prima assai delle crociate, mercatanti Amalfitani frequentavano le celebri fiere di Gerusalemme, ed avevano emporii in altre città della Siria. Da lungo tempo l'idea che le crociate fossero determinate da sete di guadagni, neppur per gli Italiani, ha ceduto il posto ad un altro concetto, più nobile ed alto, e più vero. Ma la sicura speranza che dalle crociate dovesse venire un nuovo e vigoroso impulso al commercio d'Italia coll'Oriente, fu certo potente motivo a molte città per mettersi all'impresa. Sarebbe riuscito impossibile ai Latini, lo afferma Heyd, mantenersi in questi Stati senza l'aiuto delle flotte italiane, le quali ebbero in cambio diritti e possedimenti, onde derivarono le colonie commerciali per tanto tempo prospere ed ammirate. Imperocchè di là da quei fondachi modesti, facevano e disfacevano imperi, meravigliando il mondo coll'audacia e colle ricchezze.

Nessuno oggi può agognar il possesso della Terra Santa e contrastarla al Sultano, nè ebbe mai fondamento l'idea di restaurervi un regno d'Israello. *Multa renascentur, quae jam cecidere;* ma troppe cose non rinascono dalle rovine, non si rinnovano nella medesima forma, e ciò che avviene d'ogni individuo, avviene anche d'ogni popolo. Così indarno i Veneziani ereditarono Cipro dai Lusignani, e lo serbarono per un secolo; oggi l'isola che domina tanti litorali, e dove una flotta può trovar sicuro asilo, l'ha *a fitto* l'Inghilterra, e indarno i pochi coloni nostri di Larnaca, pieni la mente delle glorie passate, invocarono il fatidico nome d'Italia....

ATTILIO BRUNIALTI.

CORRIERE.

Domenica passata, nelle prime ore del pome riggio, un corteo funebre si mosse dal piazzale della nostra stazione centrale. I pompieri civici dagli elmi lucenti, la banda municipale, quattro o cinque bandiere, precedevano un feretro coperto di corone e tirato da quattro cavalli. Seguiva il feretro un numeroso gruppo di persone: la gente affollata lungo il fangoso viale di circonvallazione, si scopriva il capo riverente. La via e la giornata erano tristi: si camminava sulla neve gelata, a fianco de' bastioni coperti di neve, fra due file d'alberi brulli e bruciati dal gelo: soffiava quel vento freddo che suole precedere una nevicata.

Subito dopo al feretro camminavano due giovani: uno, alto di statura, coperto dall'ampio mantello grigio degli ufficiali di cavalleria, coll'elmo del reggimento Savoia. l'aspetto signorile e severo: l'altro di statura più piccola della media, vestito d'un *ulster coat* di sotto al quale spuntava l'abito nero, col cappello basso color caffè, e la faccia d'un colorito stranamente olivastro, in mezzo a cui scintillavano due occhi vivi con le pupille nere come due grani di vetro fuso circondate da un bianco.... più bianco del vero. Erano il capitano marchese Gustavo Benzoni e il signor Giulio del Valle del Paz, che hanno riportato dall'Harrar alcuni resti dei compagni di Gian Piero Porro trucidati a Gildezza, e li accompagnavano al cimitero monumentale dove Milano li ha onorevolmente accolti e deposti in un colombario, sotto il famedio.

Ho parlato del marchese Benzoni nell'ottobre passato, quando mi dette il saluto di commiato sulla tribuna delle corse a Varese, avanti di partire per l'Africa. Mi confessò allora che stava per intraprendere una arrischiata impresa; de-

siderava che se ne parlasse poco o punto; che ne tacessero almeno i giornali. Il pauroso mistero dell'Africa lo aveva sedotto, affascinato; partiva quasi sicuro di non tornare, dicendo:

— Dopo, ne verranno degli altri.

Rivedendolo domenica nella sua bella uniforme del reggimento Savoia, me lo immaginavo camuffato da arabo, colla pelle tinta artificialmente con la *henna*, passeggiare laciturno sulla terrazza di una casa di Zeila, interrogando con lo sguardo la sterminata pianura che Gian Piero Porroe i suoi compagni traversarono per andare a morire, ed ammiravo la freddezza con la quale si è esposto a fare la loro fine.

Il Del Valle è corrispondente africano di parecchi giornali italiani. Si può dire "africano" senza iperbole, perchè è nato in un villaggio vicino ad Alessandria d'Egitto ed ha passato l'infanzia e l'adolescenza a Korosko. Venuto a diciotto anni in Italia, dove ora risiede la sua famiglia, fece il volontariato d'un anno nel 16° fanteria. Durante la campagna degli Inglesi contro Arabi pascià, seguì l'esercito come corrispondente e fu presente alle battaglie combattute presso Suakim. Ha soggiornato per circa un anno a Massaua, ed ha imparato i dialetti delle tribù che popolano le rive africane del mar Rosso; parla l'italiano con accento napoletano ed ha dei napoletani il gesto abbondante e la frase spiccata e vivace.

TORRE ASILO ED OSSERVATORIO SUL MONTE CIMONE.

*

Il Benzoni e il Del Valle narrano la loro impresa senza millanterie e senza farsene molto merito. Dicono di aver soltanto avuto fortuna di compirla in parte. Dopo venti giorni di viaggio al di là di Zeila incontrarono un drappello di Somali contro il quale dovettero fare uso delle loro armi. Li messero in fuga dopo averne uccisi due; ma si persuasero nello stesso tempo che, sebbene travestiti da Arabi, non sarebbero riusciti ad inoltrarsi, col loro cammello e due guide, verso Gildezza. Tornati a Zeila seppero che due soldati indigeni al servizio inglese erano stati mandati, dopo il massacro degli Italiani, a seppellire le ossa dei trucidati. Ottennero che quei due stessi soldati andassero a dissepellire i resti che avevano trovato: tre teschi, quattro mandibole, alcuni femori. Eidiè-Fa-ich-Eesa-Mamasan, Somalo fido agli Inglesi, ha dichiarato, dopo giuramento, di essere stato con due soldati ad Arto, luogo dell'eccidio, ed avere tirato fuori le ossa dalle tombe. A Zeila quelle ossa furono benedette da monsignor Turin, missionario fuggito dall'Harrar, poi trasportate ad Obok dove il Benzoni e il Del Valle

CAPANNE DI RICOVERO PEI VISITATORI SUL MONTE CIMONE (da fotografie comunicateci dal signor A. Franchini). [V. pag. 68.]

stavano ad aspettarle. Da Obok, essi stessi le accompagnarono in Aden e di là a Napoli a Roma e a Milano.

È difficile dire a chi abbiano appartenuto quelle poche ossa. Nell'Harrar, per quanto si sa, non erano stati uccisi bianchi da molto tempo avanti la strage di Arto, o di Gildezza come siamo abituati a chiamarla. Pare perciò indiscutibile che quei resti appartengano ai componenti della spedizione Porro; non certo al Porro che fu ucciso a qualche chilometro dal luogo del principale eccidio e rimase insepolto.

Non sono punto del parere della Società Africana di Napoli alla quale "basta un simbolo per dedicare un omaggio alla memoria dei caduti." Per dedicare tale omaggio non occorre neppure un simbolo: anzi il dubbio dell'autenticità di esso scema in certo modo il rispetto alla memoria de' caduti. Ha fatto benone il municipio d'Argenta a non voler ricevere nè onorare le pretese reliquie di Gustavo Bianchi, giunte in Italia sul *San Gottardo* contemporaneamente a quelle de' compagni di Porro, fin quando non ne sarà provata la autenticità.

Per le reliquie portate dal Benzoni e dal Del Valle l'autenticità collettiva pare sufficientemente provata. È impossibile provarla individualmente. La famiglia di G. B. Licata ha consentito a lasciar venire le ossa a Milano senza ulteriori indagini dalle quali non sperava alcun risultato. Dicono che la statura colossale di Umberto Romagnoli potrà farne riconoscere facilmente le ossa più forti; ma i fratelli stessi ne dubitano. La moglie del Blandino, il servo fedele del conte Porro, crede di aver riconosciuto l'osso frontale e la forma del cranio di suo marito ch'era un po' calvo: ma si può credere che l'abbia aiutata il desiderio di sapere almeno seppelliti in patria gli avanzi del compianto marito. E come farà Sandrigo, la patria del dottore Zannini, a scegliere fra i quattro teschi quello del suo benemerito concittadino, che essa ha reclamato per bocca del conte Guardino Colleoni da Porto, che dopo il sindaco Negri, il Rossi vicepresidente della Società d'esplorazione africana, il deputato Adamoli, e Giulio del Valle, ha parlato sul feretro deposto sulla gradinata davanti al famedio?

Nessuno saprebbe dirlo in coscienza. Senza far torto al coraggio e all'abnegazione del capitano Benzoni e del signor Del Valle, si può dire ch'essi non ne sanno più degli altri. Mi dispiace il doverlo dire: ma appunto in conseguenza di questi dubbi, di queste incertezze, l'accompagnamento funebre di domenica non è stato quale potevamo aspettarcelo nella città dove la spedizione del Porro era stata divisata e fissata; da dove sono partite altre spedizioni africane. Ma questa che parve indifferenza del pubblico non fu che prudenza e diffidenza.

* * *

Mi ricordo che simili dubbi, forse meno scusabili, saltarono fuori quando dal sacrato di una chiesa cattolica di Londra furono esumate le ossa di Ugo Foscolo, per essere trasportate in Santa Croce a Firenze.

Di quei dubbi, poi dissipati, si risentono anche oggi le conseguenze. In dieci anni l'Italia non ha saputo raccogliere la somma necessaria per comperare quelle ossa in un monumento funerario. Se il cantore dei *Sepolcri* avrà un sepolcro, lo dovrà principalmente a re Umberto che ha dato cinquemila lire per il monumento del Foscolo, e cinquemila per quello di Giovacchino Rossini. Cinquemila lire sono un buon esempio e qualche cosa di più. L'offerta reale ha fatto svegliare il comitato dormiente che dormiva la grossa: l'Accademia de' Lincei si è fatta promotrice di una sottoscrizione a cinque lire alla quale non mancheranno in Italia due o tremila sottoscrittori.

Giosuè Carducci invitato dal sindaco di Firenze a far parte del comitato che si adopera per il monumento su la tomba del Foscolo, ha risposto rifiutandosi, ma aggiungendo "che l'idea di un monumento all'autore dei *Sepolcri*, in quella Firenze e in quella Santa Croce da lui così nobilmente e civilmente salutate di canto immortale.... moverebbe il sentimento a contraddire il proposito" da lui fatto di non essere parte di alcun comitato. E tale proposito del gran poeta vivente deriva da ciò ch'egli pensa "su tanta frequenza di monumenti in Italia." Molti pensano come lui, e non lo dicono, o lo dicono ma non sanno rifiutare la compiacenza di un voto o di una firma. Quanto a me, credo d'avere parlato chiaro tre settimane or sono, in queste colonne. E mi pare di essere stato profeta dicendo che bisognava andare adagio a proporre monumenti da erigersi dal pubblico erario, non volendo urtare di fronte le opinioni delle minoranze. Quasi a protesta contro il progetto di monumento a Marco Minghetti, ne viene progettato uno da erigersi in Roma a Giuseppe Mazzini.

Ed oggi stesso salta fuori una terza proposta: non basta uno, non bastano due monumenti, ce ne vogliono altri cinque. Il Governo ha chiesto centomila lire; ed ecco un capoparte, un gran pentarca, esclamare sul serio: Diamogliene seicentomila! È scherzo oppure follia?

Se il governo avesse giudizio dovrebbe ritirare la proposta del monumento Minghetti, e conformare d'aver sbagliato quando fece votare il monumento Sella.

Di monumenti nazionali, — vale a dire a nome di tutta la nazione, — non ce ne dovevano essere che tre: a Vittorio Emanuele, a Cavour, a Garibaldi. Quelli, i tre grandi, i tre evidenti fattori; tutti gli altri hanno meriti considerevoli, ma stanno ad enormi distanze. Tutti gli altri sono incomparabilmente inferiori. Quei tre nomi vivranno eterni, popolari, leggendari; il popolo li ricorderà in eterno come santi; i loro monumenti non hanno bisogno d'iscrizione, ognuno li riconoscerà fra cent'anni, fra mille. Degli uomini di Stato, dei generali, dei pensatori, dei poeti, dei diplomatici e dei finanzieri, terrà buon ricordo la storia; ma ognuno sarà soggetto a dissertazioni sul più e sul meno; mentre nessuno può disputare sul valore di quei tre creatori dell'Italia nuova.

A quei tre tutta la nazione eleva un monumento sulle piazze, perchè li ha già nel cuore. Per tutti gli altri, senza distinzione, gli ammiratori, gli amici erigan busti, monumenti, finchè vogliono, ma a spese loro, senza mettere le mani in tasca a tutti i cittadini. Gli avversari sono intolleranti, selvaggi, quando vogliono impedire queste manifestazioni private di ammirazione o di riconoscenza; ma hanno ragione di protestare se si vuol farle coi loro quattrini e forzare il loro consenso. Bisogna mantenere le proporzioni, e non si può fare per tutti ciò che si fa per Vittorio Emanuele, per Cavour, per Garibaldi, che sono i tre eroi, i tre *representative men* della rivoluzione italiana.

* * *

Le fortune inaspettate capitavano una volta ai nipoti discoli, da parte di uno zio d'America, nelle farse. Adesso capitano delle fortune anche ai Municipi. Quello di Milano ha trovato chi gli offre più di 18 milioni per i reliquati delle case da demolirsi secondo il nuovo piano regolatore, e per le aree del Foro Bonaparte e di piazza d'Armi, obbligandosi a rifare dentro quattr'anni le facciate lungo le nuove vie ed a fabbricare dentro dieci anni dalla firma del contratto la prima zona al Foro Bonaparte; dentro venti la seconda, dentro venticinque la terza, tutte e due in piazza d'Armi.

Il consiglio Comunale si è affrettato ad approvare la proposta di accettare l'offerta a voti unanimi, meno due. Sicchè fra quattro anni soli — e come passano presto quattr'anni! — avremo una grande strada, un *Corso Italia* che anderà direttamente dal Cordusio all'arco del Sempione, e fra venticinque anni sorgerà una Milano nuova accanto all'antica; una Milano bene esposta e ben ventilata, ricca di giardini, d'aria e di luce, davanti alla quale nelle giornate serene giganteggerà il monte Rosa E mentre questa città nuova sorgerà ad una delle estremità dell'antica, si completerà la trasformazione edilizia del centro, completando la piazza del Duomo, e rivestendo di pietra e di marmi le pareti interne della Galleria, sicchè quel monumento tutto moderno che le più grandi capitali del mondo invidiano a Milano, non abbia a parer più un deposito di fuliggine od un edifizio di cioccolata.

E tutto questo si farà senza domandare quattrini ai contribuenti, senza obbligo di ricorrere a nuove operazioni di credito per i quartieri nuovi, senza costringere il Comune ad immischiarsi in speculazioni aleatorie di compra e vendita di terreni.

Il contratto del quale la Giunta ha proposto e ottenuto l'approvazione non differiva molto, in sostanza, da quello che fu causa della caduta della precedente Amministrazione municipale. Il conte Belinzaghi lo ha voluto rammentare al Consiglio, dicendo che allora il contratto non ebbe fortuna perchè presentato da un sindaco banchiere ed augurandosi che avesse fortuna questa volta presentato da un sindaco filosofo. Del pari l'ing. Maraini, che vuol essere ricordato come primo autore di tutta questa trasformazione, ha preparato la strada all'ing. Marsaglia. Il Consiglio rise.... ed accettò il consiglio datogli dal conte Belinzaghi.

In questo modo il sindaco filosofo ha fatto vedere di saper essere, a suo tempo, anche buon banchiere; e l'ex-sindaco banchiere si è mostrato più filosofo dei filosofi.

* * *

Le cose della Scala non vanno bene. Pareva che il vecchio ballo *Rotta* rinfrescato e rimodernato dal Manzotti dovesse calmare l'*irritabile genus* degli abbonati. Fu errore il volere infliggere al pubblico avanti il ballo un'altra replica della *Flora Mirabilia*. Il pubblico se la prese con la prima donna Calvè che il giorno dopo partì da Milano insalutata. Lì per lì non s'è potuto preparare nessun altro spettacolo e bisognerà contentarsi di due o tre rappresentazioni dell'*Aida* mentre si prepara l'*Otello*.

L'editore della *Flora Mirabilis* vuole far credere che l'opera del maestro Samara sia venuta presto a noia al pubblico della Scala perchè è un pubblico aristocratico: non gli dispiacerebbe neppure di far sapporre che gli editori dell'*Otello* hanno benevolmente contribuito alla catastrofe della quale la signora Calvè fu l'olocausto. Non è difficile accorgersi dell'assurdità di ambedue le ipotesi. Alla Scala è stata applaudita e replicata molte sere la *Carmen*, di proprietà dello stesso editore, sebbene il genere dell'opera non fosse quello che più s'addice ad un gran teatro: e agli editori dell'*Otello* avrebbe fatto gran comodo che lo spettacolo già allestito andasse avanti bene e contentasse il pubblico per molte sere, tanto da fare con comodo le prove dell'opera nuova.

Se la signora Duse potesse recitare tutte le sere, al Manzoni bisognerebbe tutte le sere rimandare indietro la gente. Pur di sentirla e di applaudirla il pubblico si è contentato anche della seconda edizione del *Giorno di nozze* dell'Interdonato; ahimè! non molto dissimile dalla prima che non era piaciuta due sere prime. L'Interdonato ha tutte le ragioni di sperare che la sua breve commedia in un atto — sarà molto applaudita fuori di Milano. Deve accadere così per legge di compensazione, se tutti i lavori drammatici applauditi a Milano fanno fiasco altrove, e particolarmente a Roma. Non è piaciuto a Roma *L'amico* del Praga, giudicato qui qualche cosa più d'una promessa: è spiaciuto il *Pietro Aretino* di Paulo Fambri che qui ebbe un successo letterario; e ha fatto fiasco, un fiasco vero, rumoroso, *Gli ultimi Templari* di Luigi Illica, proclamati — non da noi però — una rivelazione dell'arte nuova quando furono rappresentati al Filodrammatico.

Paulo Fambri, che ha sempre addosso il moto perpetuo, è corso subito dopo la rappresentazione del suo *Aretino*, da Roma a Milano per fare una conferenza al Carcano, — del resto, una delle più piacevoli conferenze che abbia mai sentite, — avanti la rappresentazione del *Marescalco* dell'Aretino. La compagnia Vitaliani sta qui ripetendo le rappresentazioni classiche già date a Torino. Mi dispiace di non aver cambiato opinione dopo avere assistito alle recite, e di non essermi persuaso della opportunità di questa resurrezione, sebbene ammiri la buona volontà degli attori e l'intelletto artistico col quale le commedie classiche del XVI secolo sono state messe in scena da Valentino Carrera. Continuo a credere che la curiosità del numeroso pubblico non sia artistica, ma semplicemente pornografica, sicchè non c'è nessuna ragione di eccitarla e di favorirla. La *Mandragola* del Machiavelli piace e piacerà sempre perchè, pornografia a parte, contiene la quintessenza della *vis comica* e farebbe ridere un ipocondriaco. Ma non si può dire lo stesso del *Marescalco* e tanto meno della *Calandra* del cardinale Bibbiena.

Risate schiette e fatte proprio di cuore e senza bisogno del solletico pornografico, l'ho sentite al Filodrammatico, dove una commedia d'altri due tedeschi — i fratelli Schöntau — promette di avere la fortuna della *Guerra in tempo di pace*. La commedia s'intitola *Il ratto delle Sabine* e scommetto che questa farà ridere anche i Romani. Quanto al teatro italiano sta per arricchirsi di due grandi novità: la *Fraucina* di Alessandro Dumas, e la *Contessa Sara* di Ohnet, che hanno fatto furori a Parigi.

Cicco e Cola.

La casa di Weber.

IL CENTENARIO DI WEBER.

Weber non è molto conosciuto in Italia, almanco dalle sue opere. Di quelle non crediamo siasi mai dato sulle nostre scene che il Franco Arciere (*Der Freischütz*), e l'ultima volta — se non c'inganniamo — circa un undici o dodici anni fa a Venezia, col Tamagno, ch'era allora alle sue prime armi. Pure, l'importanza del Weber nella storia della musica teatrale moderna è grandissima; come il Gluck ed il Mozart prima, e come il Wagner poi, egli è a capo di un indirizzo dell'arte, è il primo anello di una speciale catena; ed è egli anche il primo che porti nell'arte una alta preoccupazione, e accenni a non comprendere la musica di per sè medesima, come campata in aria da tutto il resto, e voglia realizzato nell'"opera", non qualche cosa in cui quegli che ha vestito di note le parole non si cura che delle sue note, ma qualche cosa in cui la musica non contribuisce che per una parte, sia pure la maggiore, ad un effetto totale che deve essere raggiunto col soccorso intelligente di altre arti sussidiarie insieme. Egli è del pari il primo musicista che siasi rivelato come scrittore, che abbia avuto una idea chiara di ciò che voleva, che siasi affaticato a difenderla ed a persuaderne gli altri. Gluck aveva dato, su questa via, il primo esempio colla sua dedicatoria dell'*Alceste* ai Granduca di Toscana; ma egli non aveva visto nell'"opera" altra quistione che di rapporto fra il metro dei versi e il metro delle melodie destinate ad accompagnarlo.

Quando Carlo Maria von Weber nacque il 18 dicembre del 1786 a Eutin, nel principato di Oldenburg, Gluck era al penultimo anno della sua vita; a Beethoven mancavan undici anni a sparire dalla scena del mondo, cui aveva già dato il più e il meglio delle sue opere; Mozart, morto nel 1791, non iscriveva già più; e a Rossini mancavano sei anni a nascere, a Donizetti undici, a Bellini sedici, a Verdi ed a Wagner ventisette. Sul teatro, a parte i minori, ei trovava regnar Gluck, Mozart e Cherubini, e in quella guerra della musica, specie della istrumentale, il colosso, il gigante fra tutti, Ludwig von Beethoven. Pei primi nutriva un profondo rispetto, se non una profonda ammirazione; contro il secondo animavalo una irresistibile antipatia; già — se tanto i due appellativi hanno qui un po' a vedere — questi era un classico in tutta l'estensione del termine, ed egli era un romantico.

Il padre di Carlo Maria era un direttore di teatri; un suo fratello adottivo, Fridolino, violinista di fama; un altro zio, Bernardo Anselmo, aveva dato al teatro tre opere: *Sposa di Messina*, *Vergine di Orléans* e *Guglielmo Tell*; di più, suo padre medesimo era lo zio di Costanza Weber, la moglie di Mozart. Tutto lo traeva alla musica, non solo, ma alla musica da teatro; egli succhiò fin da bambino il senso della teatralità; fu certo vedendo, osservando e meditando ch'egli arrivò a farsi il concetto — sviluppato poi in una specie di monografia — di un'"opera", in cui testo, combinazioni sceniche e musica concorressero insieme al raggiungimento di uno scopo complessivo. Per altra via, e con altri intenti, con un senso più vivo dei caratteri e delle passioni umane, non volle altro, non cercò di predicare altro lo stesso Wagner.

Certamente, il programma della riforma weberiana andò sviluppandosi e maturandosi poco a poco. Forse, non ne esisteva traccia neppure una linea quando il Weber, nel 1811, studiava da Vogler con Giacomo Meyerbeer, altro appassionato ricercatore di ciò che in un'opera deve parlare agli occhi, oltre che agli orecchi. Nella *Forza dell'amore e del pianto* (1798), nella *Nuova Boscajola* (1800), nel *Pietro Schmoll* (1804), non ci dovette esser che musica del vecchio stile, e così nell'*Abu Hassan* (1811). Fu dopo ch'egli ebbe raggiunto in Germania una grande popolarità col vestire di note la canzone della spada di Körner (1813) ch'ei pensò a porre in atto il suo pensiero novatore. Nella *Preciosa* (1818) non ce n'è ancora una traccia definita; ma esso palesasi in tutta la sua forza nel *Freischütz* (1821) che rimane ancora la sua opera più completa, più fresca, più vitale. Nell'*Euriante* e nell'*Oberon* — ambedue del 1823, anno in cui il Weber morì — se il musicista appare più esperto, più sicuro di sè, se l'artista appare più finito, la vena è già stanca. I tedeschi chiamano Weber "il fondatore della scuola romantica nazionale" nella musica. Se il "romantico" si riferisce ai soggetti a cui egli chiese di preferenza la propria ispirazione, sta benissimo; *Sylvana*, *Freischütz* e *Oberon* son anzi tanto romantici, che quasi non son più umani addirittura. Se il "romantico" si vuol riferire alla musica, se ne comprenderebbe meno. Giusto è dire che solo con Weber i tedeschi incominciano ad avere una musica operistica nazionale, loro propria, e perchè son essi che ne portano il criterio nel dominio nell'arte, e perchè rileva da essi certi suoi caratteri particolari. Fino a Gluck ed a Mozart, nessuno parla di "musica teatrale tedesca"; con tutta l'originalità che que' due portano con sè e di cui improntano ogni loro ispirazione, siamo ancor entro al vecchio ciclo, segnato da' grandi maestri italiani; la stessa riforma del Gluck non tocca l'essenziale, e Mozart era un artista troppo incosciente, troppo poco "premeditato", per curarsi d'altro che di vestir di belle melodie i versi che gli fornivano. Weber è il primo che s'accorse la musica essere il principale elemento, ma non il tutto in un'opera, e nella musica egli è anche il primo che si stacca da certe vecchie formule e da certe vecchie forme. Egli non è più come un vecchio pittore cui una ispirazione non razionale guida la mano e sa dipingere un viso pieno di espressione; egli è come Leonardo, che ragiona la propria arte, e ne studia i confini e ne indaga i mezzi. Lasciamo andare la quistione della quantità e della qualità della sua vena e l'altra della natura del suo indirizzo; ma non si può negare che nel 1821 il *Freischütz* è già un'"opera dell'avvenire", quando si pensa a tutti gli ariettai, i bolerai, i cabalettai che fiorirono dopo in Italia. Il *Freischütz*, l'*Euriante* e l'*Oberon* sono ancora, dopo quelle di Wagner, le opere meno lontane dal tempo moderno, dal secolo moderno dell'arte.

Così, è più che giusto che in Germania siasi celebrato come una grande solennità il primo centenario della nascita del Weber.

Carlo Maria von Weber morì nel 1823 a Londra, lontano dalla sua famigliuola ch'egli adorava, da quella moglie a cui egli dirigeva lettere piene di una eleganza naturale di forma, ispirate dall'affetto, da quel suo Max per cui egli non trovava mai espressioni che gli paressero troppo dolci e troppo care. Quelle lettere furono pubblicate or sono appena tre mesi, e rivelano uno scrittore d'istinto, non solo, ma un uomo che non avea altra preoccupazione nella vita che della sua arte, e che s'era fatto di questa un concetto così alto, e la venerava con un culto così devoto, da riuscir sommamente simpatico anche a coloro che, per l'uno o per l'altro motivo, non amassero la sua musica.

CARLO DE MONTECADINE.

LA PRESENZA DEL NUME

NOVELLA DI

ORAZIO GRANDI.

(*Continuazione, vedi numero precedente.*)

— Adesso a te, mamma, — fece Massimo. — Per i ballabili non c'è chi ti valga.

Scherzava?... Ella non n'aveva voglia. Non toccava più il piano: egli lo sapeva bene!... La lasciassero stare; la lasciassero fare il chilo, da povera carcassa, sensibile ancora al suono, ma incapace di darne.

Allora la presero un di qua e una di là, e le convenne alzarsi; poi le messero le mani sulla tastiera, e bisognò contentarli.

Donna Claudia intonò una mazurka, seguitando a protestare, che era una sciocchezza obbligarla a fare quello che non sapeva più: ma a poco a poco cessò la voce; e le sue mani corsero agili e vibrate, e il volto le si fece acceso, e la sua pelle prese una freschezza giovanile, e gli occhi le si animarono, guardando la coppia danzante formata da Paolina e da Massimo.

— Basta?... Non vo' mica affaticarvi — disse questi.

Ella fece di no col capo, e gli premè la mano, e s'abbandonò di più sul braccio che la cingeva, per dirgli così che anzi era felice, che non chiedeva di meglio che di stancarsi a quel modo; e invece d'aver la coscienza presente a certe cose irreparabili, credere a quel lungo sogno, e affidargli il cuore, e lasciarselo portare via, via, dove una luce serena parea dar figura e atteggiamento agl'ideali di un giorno, alle speranze di un'ora.

Massimo le sentiva battere forte forte il cuore, come se ella soffrisse. Dinanzi alla finestra si

Punta ovest.

Punta est.

Il viaggio del principe di Napoli: Il Porto di Malta (da fotografie comunicateci dal nostro corrispondente signor Della Corte). [V. pag. 72.]

MANDRIA DI CAVALLI IN MAREMMA, acquerello di *A. Coleman*. [V. pag. 69.]

fermò. Giù nel piazzale fu un fuggi fuggi: il giardiniere e la Fortunata ballavano sulla ghiaia come sul tappeto il più soffice. La ragazza sola rideva ora là nel mezzo, guardando in su verso Paolina.

Questa andò al pianoforte, prese donna Claudia per le spalle, e obbligandola a dare indietro col viso, le ci schioccò un bacione, commossa.

— Grazie!

Massimo applaudiva.

— Avete anche il coraggio di burlarmi, bricconi? — ella disse ridendo. — Un'altra volta siete avvertiti di provvedervi l'orchestra.

Aprirono a due battenti la terrazza, e portarono le sediole rustiche in avanti, dove l'edera serpeggiava. Si vedean nettamente le groppe rossigne dei campi lavorati, sui declivi blandi; e le forre discrete, che il verde proseguiva infinito, e le casette sonore di canti e di muggiti; e i ciuffi di fumo dati alla brezza e dispersi: in fondo, le prime torri della città; poi, nella luminosità lontana, apparian altre curve dolci di colline lavorate, e frangie cupe di boschi, fino all'aperto, alla linea marina. Di là dalla siepe, nella redola, i bimbi ruzzavano, facevan querciola, mostrando i pieducci terrosi e i culetti rossi dalle brache di vergato aperte e sdrucite. Alcuni maiali grugnivano là sulla proda fangosa del rio, dove un idillio di due giovani contadini contrastava, svolgendosi con soverchia fidanza nelle rame folte degli ontani.

Massimo rientrò a prendere il binoccolo e lo puntò in quella direzione; poi lo passò, ridendo e ammiccando, a Paolina, mentre donna Claudia v'aveva anch'essa diretto lo sguardo.

— Il poemetto di Dafni e Cloe, — soggiunse Massimo a Paolina un po' rossa, — ridotto ad uso e consumo di quel pubblico d'animali neri!

— Là, là! — fece donna Claudia, impossessandosi del binoccolo. — Esser primitivi come quelli laggiù è un difetto; ma essere scandalosi come te, Massimo, è peggio.

— Vero!... Però permettimi, mamma severa, di farti notare che tu sei stata più scandalosamente.... abile di me: li avevi scoperti a occhio nudo!

Fu una triplice risata.

Paolina si piegò, con un moto quasi infantile, ad abbracciar donna Claudia, e rimase lì, con gli occhi perduti nel grande e vecchio paesaggio, con quella nota vivente di poesia nel cuore, con quel buon vento profumato nel viso.

— Oggi, in grazia vostra, mi par d'essere ridiventata bambina! — ella disse.

E seguitò a guardar là fisso innanzi, come se, a contatto di quella madre buona, le arridesse ineffabile un'altra immagine ogni giorno invocata. Quando ella incontrò gli occhi di Massimo, s'accorse anche che due lacrime le velavano lo spettacolo evocatore.

— Povera mamma! — disse. — Era così felice anche lei di passar qui le sue giornate! Nella sincerità che l'accoglieva trovava la forza di sorridere e di dimenticare. Ricordate?

Era vero. Più volte donna Claudia ci aveva messo del sentimento di sorella a confortare la povera amica, nel cui organismo, già scosso dalle contrarietà, facea progressi fatali la malattia che dovea troncarne la vita giovine e necessaria.

— Quale differenza! — soggiunse Paolina — fra questa casa, dove lo spirito di mia madre è presente, e la mia.... dove sdegna certo di avvicinarsi, per non incontrare la figura ripugnante che vi s'aggira e vi regna.

— Io non ho molto in pratica questa tua bestia nera; ma mi pare che, oltre ad avere il merito di alleggerirti di molti sopraccapi, il verso del pelo dovrebbe averlo anche lei!

— Ecco l'errore, mia cara. Almeno per me, non ce l'ha.

— Nè io m'avventurerei a cercarglielo — disse ridendo Massimo — senza la pietra infernale in tasca, per esser pronto a cauterizzarmi la ferita!

Così anche donna Virgilia portava il suo contributo al buon umore. Ma, una volta su quell'argomento, Paolina diede la stura a tante di quelle angherie, che le pesavano sul cuore; e ogni po' le passava un lampo di sdegno negli occhi, e il viso le si contraeva, come per un'interna trafittura che riprovasse. Egli, Sante, era buono, sì, ma altrettanto cieco per la sorella: che vantaggio poteva dunque venire a lei da siffatta bontà?... Egli, in sostanza, viveva di affari.... Per certe verità della vita era di una semplicità desolante. Se, costretta, qualche volta s'era sfogata con lui, l'aveva visto come cader dalle nuvole, imbarazzato, incredulo, quasi impaurito.... certo incapace di quella difesa, che avrebbe dovuto formar l'anima de' suoi doveri e dell'affetto suo.... Forse, bisognava pur dirlo! egli aveva per ideale la donna che sa difendersi da sè, senza scrupolo di mezzi!...

— In tal caso, come dimostrargli che io non sono, e che non potrei essere? — soggiunse Paolina. — Qualche volta l'impulso doloroso del morso per morso lo ebbi, non nego. Mi mancò la forza: anche questo confesso; e finii per riavere l'intera coscienza di me, del mio bisogno insoddisfatto di pace, e ricorsi alla conciliazione, con chi non la voleva e non la vuole, perchè non sa capirla.

Ella sospirò.

— Fosse almeno il caso di dirmi in paradiso a dispetto dei santi! Tu lo sai, come fu!

S'era rivolta a un tratto a donna Claudia. Aveva dato un rapido sguardo a Massimo: poi aveva chinato il capo sul seno.

— Anche stamani era effetto di nervi!... Come vi ha detto?... Questo vi dimostri che egli non sa, non vede, non vedrà più.... Non vi pare?

S'era alzata. Il grande paesaggio mandava come riflessi nuovi; sulla groppa rossa dei campi progredivan le ombre; i bimbi, di là dalla siepe, ruzzavano ancora, ma là sulla proda del rio l'idillio era finito. Invece, da quest'altra parte, al cancello, il signor Sante faceva dei segni, e l'assessore ed enologo cav. Raveggi si accingeva a scendere dalla carrozzella.

Mentre donna Claudia rispondeva a quei segni, Paolina afferrò la mano che Massimo le stendeva.

— Ora che l'illusione di queste ore sta per dileguare, mi promettete di venir presto?

— Verrò fra due giorni. Cercheremo insieme il verso del pelo alla bestia nera! Volete?

Ella ebbe un riso breve, come di sprezzo: ma gli occhi le raggiavano.

— Grazie, — disse.

Suo marito entrava. Gli andò incontro. E lui la tirò a sè e le piantò in faccia quei grandi occhi celesti.

Edificato! incantato!

— Pareva un'altra! Il miracolo era fatto. Non era possibile che a Villa-Laura. Lo sapeva bene!

Allora il cav. Raveggi venne avanti. Si declinò da tutte le parti, finchè non si trovò a tu per tu con lo sfondo arioso della campagna, e fece allusione a un altro miracolo.

— Gran novità per Vico-Ausano.... Termine un mese, la pòsola del sindacato sarebbe caduta sulle spalle d'un certo dottor San...

— Tacete là, di comune, vecchio visionario! — gridò il signor Sante, tenendo sempre Paolina per la mano. — Non lo credete!.... Non gli badate!... Non sarò così c....... Oh! scusate, stavo proprio per dir la parola!

— Voi lo sarete, — disse Massimo. — Ed io verrò de' primi a complimentarvene.... Conosco i paesi.... In questo caso poi, sia detto con buona pace di chi siede ora sulle cose vico-ausanesi, avrebbero tutto da guadagnare.

— Non mi date del burro anche voi, signor Massimo, se no ci si guasta!... Ci vedremo?... Madama, è un pezzo che non mi fate l'onore....

— Verrò con Massimo.

— Brava! Lina, fàglielo mettere in carta. Ha promesso!

Il cav. Raveggi aveva fretta. Gli trapelava da tutte le parti. S'avvicinò al signor Sante, per dargli nel gomito.

— In questo avete ragione, e non griderete mai abbastanza che si fa tardi, e che bisogna andarsene.

— Eh! mio Dio! che furie! — protestò donna Claudia. — S'intende! Poveri bimbi Potrebbero esservi delle frustate a casa! Non, è vero? Via, via! rinfrescatevi, intanto.

Erano state servite delle bibite, lì sulla tavola rustica.... Era una tentazione, con quell'arietta e con quel panorama!

Ma il cav. Raveggi aveva dato un'altra gomitata al signor Sante, da fargli versare il bicchiere.

— Madama, madama! In coscienza dell'anima, me ne appello al cav. assessore; vero? Non possiamo trattenerci.... E poi....

Guardò. Paolina era uscita. Fortunata l'aiutava, là nella sala, a rimettersi lo sciallетto e il cappello.

— E poi... donna Virgilia ci aspetta!

Il cav. Raveggi fece un inchino più profondo, e allungò le miccie, come i ragazzi quando sentono rammentare la moglie dell'orco. Donna Claudia e Massimo frenarono a stento un sorriso.

(Continua.) ORAZIO GRANDI.

CASTELLI PITTORESCHI D'ITALIA.

MONTECUCCOLO.

Nel Frignano, — antichissima provincia che trovasi nella parte montuosa del Modenese, culla di uomini illustri nelle armi e nelle lettere, teatro di fazioni e di guerre, bellissima per verdi vallate, per boscose pittoresche montagne, — trovasi questo castello celebre per aver dato i natali al generale Raimondo Montecuccoli ed a molti altri della stessa stirpe che si illustrarono nelle armi in diverse contrade d'Europa, e che un poeta, ben a ragione, nell'esaltare la grandezza di quella casa, chiamò

Seme di semidei troppo ferace,
Chi di palma si adorna e chi d'alivi,
Chi regna in guerra e chi trionfa in pace.

Questo vetusto avanzo del feudalismo, capo un tempo di ben 60 rocche e fortilizi, ergesi tuttora maestoso al mezzogiorno del moderno paese di Pavullo, sulla linea dei monti che circondano l'antica vallata del Padule a cavaliere della strada Giardini.

Per l'opera distruggitrice del tempo, e per la non mai abbastanza deplorata incuria dei discendenti dell'illustre famiglia, che tuttora ne hanno il possesso, questo castello si ridurrà fra non molto ad un mucchio di macerie. Era circondato da tre recinti di mura e nella casa che abitava la famiglia, vera sede di principi, vedesi tuttora la camera ove nacque l'illustre Raimondo, visitata con amore da quanti si dilettano di memorie patrie. La rocca o torre, ora deturpata perchè ridotta ad uso di campanile della sottostante chiesa, è altissima e dal sommo di essa presentasi uno dei panorami più incantevoli che possa vagheggiare il paesista.

Nella primavera del 1799 essendo stata, da alcuni fanatici, scelta questa formidabile posizione come punto di resistenza all'armata francese comandata da Macdonald che valicato l'Appennino correva in soccorso di Napoleone pericolante sulla Trebbia, il castello fu esposto per due volte al saccheggio: oltre all'essere stato spogliato delle armature che adornavano le sue sale, soffrì nel fabbricato, e l'Archivio, ricco di preziosi manoscritti, andò disperso.

La gran porta d'ingresso, l'ampiezza ed il numero delle sale del castello, gli avanzi di fregi e di pitture, qualche mobile di lusso, l'architettura imponente, la grandiosità e la solidità dell'edificio costruito sul macigno in uno dei punti più elevati, tutto rivela l'esistenza di una famiglia potente; e questo monumento del medioevo, sin qui troppo negletto, che ricorda un grande italiano, meriterebbe a preferenza di tanti altri la protezione del Governo. ADOLFO FRANCHINI.

MOLITERNO.

Moliterno (Basilicata) siede adagiato sull'ultimo picco di una delle tante diramazioni dell'Appennino che dal nodo di Acerenza allungando un braccio verso il sud, e formando così quasi un confine naturale della Basilicata va a gittarsi nella Calabria. Dall'alto di quel picco guarda ai suoi piedi il vallo che si distende perdendosi fra i serpeggiamenti dell'Agri (uno dei fiumi più fertili, e più grandi della provincia), mentre di fronte levasi maestoso nel suo verde ammanto il Rapoco, e più in là bruna piramide, sorride l'Alpe dai fianchi diruti e nel seno della quale nascondesi una cava marmorea, mentre verso ponente, quasi solitario, mostrasi dai colli occidentali il gemino picco del nevoso Serino.

CESNOLA.

Cesnola è nome unico in Italia e significa, secondo un'accreditata spiegazione, *selva cedua*. È un piccolissimo villaggio, di poche centinaia d'anime, situato sul pendio d'un poggio d'onde l'occhio misura un bel tratto della monumentale vallata di Aosta. Sovra una balza ripida e faticosa sorgono gli avanzi dell'antico Castelletto, nel quale facevano stanza i feudatari. Le mura della torre, il cui interno è impenetrabile, sfidano le ingiurie del tempo e l'opera dei monelli, che vanno colà alla ricerca di more, devastando quelle reliquie d'una solida fortezza. Lugubri ed incerte memorie sopra il Castelletto, che fu diroccato parte nelle vicende di guerra, e parte per furia di popolo che insorse contro i feudatari. Il nome di Cesnola fu reso illustre dai famosi conti Palma che ne portarono il titolo nobiliare. Il generale Luigi, valente condottiero e dotto archeologo, levò in rinomanza il nome di Cesnola per tutto il mondo.

L'OSSERVATORIO DEL CIMONE.

Diamo la veduta della torre-asilo ed osservatorio in costruzione sul monte Cimone, che sarà inaugurata nella ventura estate, e le capanne di ricovero pei visitatori. Per mancanza di spazio, dobbiamo rimandare l'articolo al prossimo numero.

☞ *A questo numero è unito l'*Indice, *il* Frontispizio, *e la* Coperta *del 2.° semestre 1886. Gli associati li ricevono gratis. I non associati potranno acquistarli presso tutti i nostri Corrispondenti al prezzo di* Cent. 50.

BELLE ARTI

La Maddalena di *Domenico Morelli*. — Ecco una delle composizioni più originali della magnifica serie evangelica del valente caposcuola napoletano. La bella di Magdala non vi figura nè col famoso vaso di unguento odoroso, nè a piedi di Gesù pregando pel fratello Lazzaro, morto e sepolto, nè altrimenti in relazione diretta col bellissimo Nazareno che di esserne a pochi passi nell'allontanarsene assieme alla propria sorella Marta.

Percorrendo la Siria Gesù si fermava a spandere la buona novella or qua or là un po' per tutto, ove gli parea più facile *far bozzolo*, come dicono i veneti, o far capannello. In una parabola egli stesso dichiarava l'effetto lento e progressivo della sua parola, paragonandola al lento germogliare del grano caduto in buon terreno. La composizione da noi riprodotta coll'incisione ci presenta la *Maddalena* che ha attraversato un gruppo davanti al quale Gesù sta predicando sull'ingresso d'una sinagoga. Forse s'è fermata un istante a sentire quella voce così soave, ed ha udita una di quelle frasi divine che tanto intenerivano le turbe. Essa è passata disinvolta in mezzo agli uomini da quella aperta peccatrice che ora, ma tornandosene a casa colla sorella, porta già nel cuore il seme di quella conversione che la renderà una della più splendide figure del Vangelo, la più seducente sotto ogni aspetto tra le donne pie rimaste fedeli a Gesù Cristo sino sul Golgota.

Un altro merito ha questo quadro pieno di naturalezza, quello di presentarci un aspetto di una contrada di una città della Giudea, che possiamo credere intuita con prodigioso senso della verità immaginata, un piccolo portento di esegesi grafica.

Cavalli nella campagna romana, di *A. Colemann*. — Ecco un'altra pagina del valente animalista romano. Siamo in quella campagna romana nella quale corrono le mandre dei cavalli sciolti, selvaggi, custodite dai *butteri* a cavallo, dove il mercante di campagna coltiva un anno qua, un anno là, la grande solitudine che ricinge Roma, e la popola per breve stagione di mietitori e la rallegra colle messi dorate e i canti de' lavoranti; in quella campagna romana nella quale, non già dacchè a Roma dominano i papi, ma dal più al meno ab antico, impera la malaria, circondando sino dalla sua origine la città delle città, di un silenzio minaccioso e imponente. In quelle solitudini pittoresche e classiche, pastori, custodi di mandre equine, carbonai, mietitori vengono tutti dall' Abruzzo aquilano, partono in cento dalle profumate montagne, dai freschi marsici valloni, sapendo di andare incontro alla morte e tornanò sempre per lo meno decimati.

I guardiani di cavalli, dal cappello conico, dalle gambiere e dai cosciali di cuoio, che non lasciano quasi mai la groppa del cavallo, e armati di un pungolo con lunga asta, regolano il giro de' pascoli e la vita delle mandre nella campagna deserta, vengono quasi tutti dalle alture che sovrastanno alle origini del Torano e del Liri, i più precisamente da Cappadocia e Castellafiume, dove il Liri favoloso nasce e precipita da un'alta balza rocciosa. Sono uomini stupendi, che stanno in famiglia un solo mese nell'anno, ed hanno donne bellissime, formose, che ogni anno passano undici mesi ad aspettarli, ed uno ad ammirarli e gustarne l'affetto, felici quando al ritorno possono loro presentare un bambino che comincia a balbettare.

Il quadro di Colemann ci presenta due butteri in atto di guidare una mandra dalle criniere sciolte, di selvaggio aspetto, che passa da un pascolo ad un altro sotto una pioggia battente.

I tipi degli uomini, dei cavalli e della terra, il movimento, i caratteri essenziali della scena sono improntati con una inappuntabile naturalezza dal nostro valente romano.

Inverno, quadro di *E. Gelli*. — Da riproduzioni di quadri di questo valente pittore, pubblicate negli ultimi numeri del volume precedente, i lettori hanno potuto formarsi un'idea della potenza di creazione che lo distingue nella composizione, accoppiando alla abbondanza dei motivi e alla ricchezza degli effetti una unità rigorosa, nella quale l'espressione di tutti i parziali elementi della composizione si fondono nell'espressione caratteristica della scena rappresentata. In quelle riproduzioni di grandi pagine le figure non possono avere dimensioni da lasciare emergere i particolari delle figure. Nella pagina d'oggi invece, in questa vecchia nella quale l'artista ha voluto personificare l'inverno, sono i particolari d'esecuzione che hanno importanza di tema. Dopo aver conosciuto nei quadri precedenti il compositore in grande, qui lo vediamo adunque esecutore sicuro, accurato, pieno d'espressione e di carattere nello svolgimento delle forme. Quelle mani, quel viso, che portano sotto vari aspetti l'impronta del tempo *edace*, ci fanno conoscere un pittore che sa dare rilievo alle forme, e nel rilievo sa far rilevare e spiccare di più gli elementi più efficaci dell'espressione. Testa, mani e accessori, sono lavori di un pennello sciolto, addottrinato nelle difficoltà del disegno, e della modellazione, e che ha potenza da non arrestarsi innanzi ad alcuna difficoltà di tocco descrittivo e da artista.

LUIGIA STOLBERG, CONTESSA D'ALBANY
E UGO FOSCOLO

(sempre a proposito di un carteggio inedito).

III.

Ugo lo avea pur detto ne' *Sepolcri*: " lo spirito delle vergini Muse e dell'Amore è l'unico spirito della raminga mia vita. " Come l'ingegno, così il cuore non poteva in lui stare inoperoso; e il suo cuore era così fatto, che non gli bastava nutrirsi di sole rimembranze, fossero pur dolci. I nuovi non gli facevano dimenticare gli antichi amori.

Questo suo continuo *papillonner* — per dirlo nel linguaggio della bella Contessa — d'uno in altro amore, era ben noto alla Albany, la quale non può dunque condannarsi se, anche sentendo per il greco cantore delle *Grazie* il *pizzicor d'amore*, non sparò tutti i colpi delle sue ormai fruste batterie per fare di lui un novello signor Fabre.

" Vous prenez l'amour, " gli scriveva ella nella lettera de' 10 di settembre del 1813, " comme doit le faire un auteur de tragédies, qui n'a pas encore fixé son cœur tranquillement, et veut encore papillonner. Je suis de l'avis de votre première flamme toscane (la Roncioni), vous êtes meilleur ami qu'adorateur. "

E nella lettera de' 13 di febbrajo dell'anno seguente:

" Vous devez vous rappeler que dans ce pays (Firenze) vous lui (alla Bignami) avez fait une infinité d'infidélités. Si vous aviez été dominé d'une grande passion vous n'auriez pas été si avide de conquêtes, et quelles conquêtes! *Les sens seuls avaient part, car ces Dames ont bien démontré depuis qu'elles ne voulaient que des hommes.* "

Questa volta, diciamolo pur francamente, la Contessa che, dopo tutto, era una donna di spirito e di buon senso, aveva non una, ma mille ragioni. Il *senso*, o, meglio, i *sensi*, ebbero sempre la maggior parte ne' molti, ahi troppi, amori di Ugo.

Non appena la bella Contessa ebbe notizia dei gravi dispiaceri cui il Foscolo andò incontro a cagione della gelosia del marito della Bignami, non esitò a scrivergli perchè cessasse dal vantare i diritti del cuore su quelli del legittimo possesso, e si rassegnasse, come il dovere e l'onore gl'imponevano, a cangiare il suo forsennato amore in una tenera e leale amicizia.

" Il est triste et malheureux, " così nella lettera de' 13 di febbrajo del 1814, " de ne pouvoir jouir de la société de la femme que vous aimez. Vous ne pouvez pas cependant oublier qu'elle appartient à un autre, qui ne veut pas de vous chez lui. Il faut donc vous résigner, et vous contenter de l'aimer comme une amie. "

E, con maggiore verità, se pure con una morale assai discutibile, che suona quasi bestemmia sulle labbra di una vedova, nella lettera de' 27 di febbrajo dello stesso anno:

" On ne peut pas moralement lutter contre les droits d'un mari! C'était à vous de le tromper si vous pouviez; vous ne l'avez pas su; il faut en subir la peine. "

Non c'è ragione, del resto, di rimanere troppo edificati di questo linguaggio assai libero, sia pure sulle labbra di una elegante e spiritosa vedova e di una ex facente funzione di moglie, quando si conosce la morale fiorentina molto elastica di quel tempo, e quando è risaputo che le mogli giovani e belle permettevano a' loro mariti di amoreggiare con *les demoiselles de theâtre*, ma vietavano loro, per gelosia, *les dames de la société!*

In molte lettere la Albany predica al Foscolo, con linguaggio davvero amichevole, l'economia; ma erano parole gittate al vento. Pur troppo, il povero Ugo, com'ebbe a dire egli medesimo, aveva le *mani bucate e, per onnipotenza forse di destino*, peccava, mal suo grado, *di prodigalità*.

Le vicende tempestose del viver suo; i suoi infiniti gusti e bisogni; l'amore a' bei cavalli, alla divisa di capitano, al faraone, alle splendide e costosissime edizioni da una parte; la sua dimora in Pavia nel 1809, al tempo della cattedra; il suo generoso e spontaneo esilio nella Svizzera; il suo *Digamma-cottage* a Londra; quella sua smania, quasi necessità assoluta, di vivere indipendente e di parer ricco innanzi agli occhi del mondo, pur essendo povero; il suo cuore generoso e benefico verso quelli di sua famiglia dall'altra, lo esposero — può dirsi per tutto il corso di sua vita — a umiliazioni, a patimenti e dolori infiniti. E fu certo grande disavventura che un ingegno sì poderoso, un cuore così nobile, un carattere così elevato si trovasse immischiato di continuo nelle più vili quistioncelle di danaro, e si trovasse costantemente a fronte col più terribile, incalzante bisogno.

Era, dunque, dovere dell'amicizia cercar di guarirlo da una sì brutta e disastrosa malattia (comune, del resto, *per onnipotenza forse di destino*, alla grande famiglia artistica), e ciò fece coraggiosamente (assai più coraggiosamente che non la Magiotti, più debole forse perchè assai più sincera e più veracemente amica) la Albany, pur incorrendo, e sapendo di incorrere, ne' fulmini di Ugo. Ebbe egli il torto di ricorrere, una volta, in grave emergenza, per danaro alla Contessa, la quale, più presto che non si creda, ebbe l'aria di rinfacciargli il favore consentito, ma, fortunatamente, non reso.

Del resto, sono assai saggi i consigli che non cessa di dargli intorno a' vantaggi di una ben intesa economia.

" Il faut commencer, " così nella lettera de' 13 di febbrajo del 1814, " pour arranger vos affaires pécuniaires, savoir ce que vous pouvez dépenser et de ne pas faire la folie de jeter votre argent sans rime ni raison, d'autant plus que ici c'est un petit mérite que de donner à diner. Il faut que vous deveniez raisonnable. "

E assai bene, nella lettera del 31 di maggio del 1814, gli scriveva:

" Je me rappelais que l'économie est la mère de l'indépendance. "

Così dobbiamo esser grati alla Contessa del saggio e amoroso consiglio più volte dato al Foscolo di piantar le armi per non seguire che le celestiali ispirazioni del suo genio poetico e chiedere alle lettere la pace dello spirito, la serenità dell'animo, e il supremo, quasi divino, dono della gloria immortale.

" Il faut, " così nella lettera de' 2 di febbrajo del 1813, " au milieu des gens corrumpus se distinguer par la sévérité de ses moeurs et les productions de son esprit. Si vous voulez vous donner uniquement aux lettres, vous aurez plus de gloire que de *conquérir* l'univers, surtout si vous vous dédiez véritablement aux muses, et que vous ne passiez pas trop souvent de sujet. Votre esprit est aussi inconstant que votre coeur.... Vous perdez aussi trop de temps avec les femmes; quand on veut véritablement étudier, il faut se faire un jeu de l'amour, ni s'en occuper que le soir avec modération, ou bien avoir un attachement qui partage vos sentiments et vos goûts, et cela est difficile à trouver en Italie où les femmes ne veulent pas partager l'amant avec les muses, et se soucient peu de la gloire de celui qu'elles aiment. "

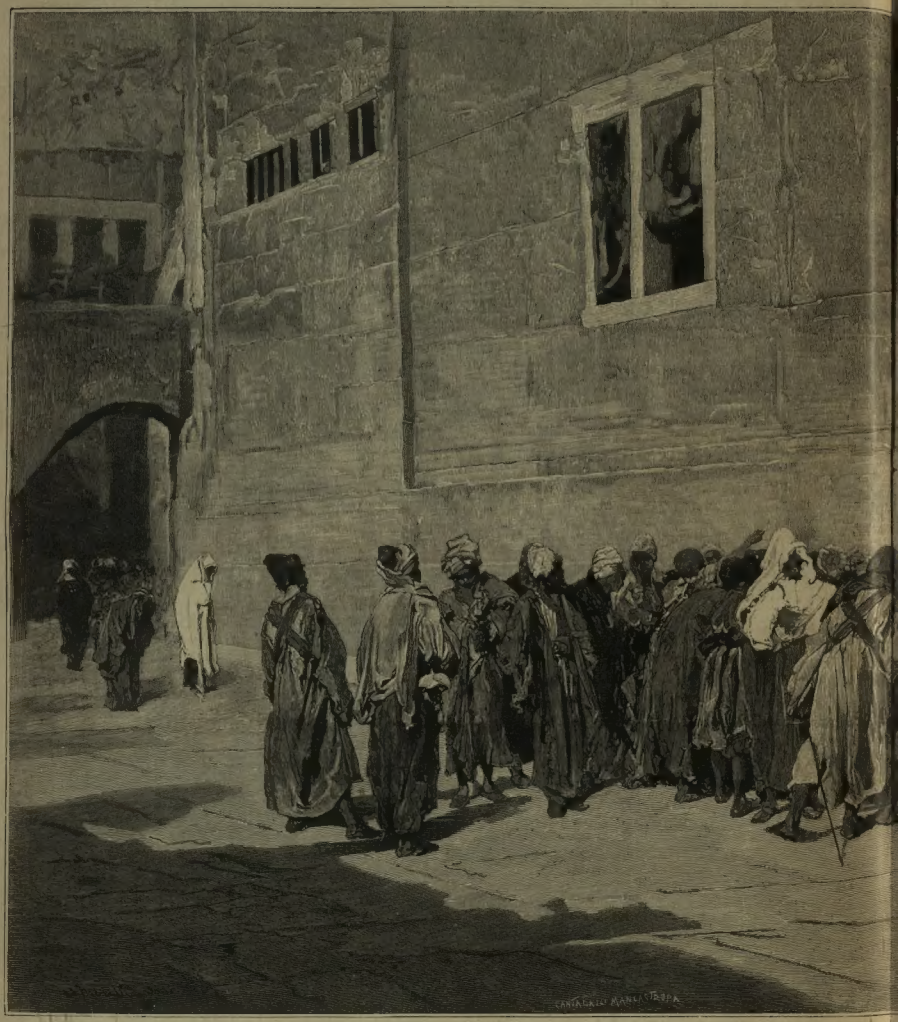
Anche questa — diciamo pur le cose crudamente come sono — è una grande e innegabile verità. L'opera poetica, assai scarsa, del Foscolo è lì a provarlo. Vero è che l'eredità letteraria di un grande scrittore non si misura dalla quantità, sì bene dalla qualità (e il Foscolo per *qualità* non teme certo il confronto: basterebbero i *Sepolcri* per assicurargli gloria immortale); ma, d'altra parte, chi potrebbe dirci quali altri capi'avori sarebbero usciti dalla sua penna, se le donne e gli amori non avessero quasi interamente occupata la sua non felice, nè serena esistenza?

Del rimanente, se ci si chiedesse qual è la nota particolare di queste lettere della Contessa al Foscolo, che noi sottrarremo fra giorni, non sappiam bene se pietosamente o impietosamente, alla polvere de' publici scaffali, risponderemmo francamente: il pettegolezzo.

E, di vero, ove se ne eccettui quel poco di buono e di bello che può qua e là caritatevolmente spigolarsi, e in cui si sente come un'eco della fulgida giovanezza della Contessa, la lettura di queste lettere t'ingenera fastidio e ti muove spesse volte a dispetto, sì che non sai perdonare all'Alfieri di essersi dato corpo e anima a una donna che non aveva nè mente, nè cuore per intenderlo.

Non diremo già che la Contessa fosse quel che si dice comunemente una donna cattiva. No: ci parrebbe di andare troppo al di là delle nostre intenzioni e della realità delle cose. Ma, se non cattiva, certo buona non era. Natura apata, fredda, egoistica, indifferente, la stessa vita che menava (vita assai frivola, in cui l'intelletto aveva poca o nessuna parte) la conduceva naturalmente a essere pettegola; maligna quasi sempre.

Ciò che denota tutto il pettegolezzo della Con-



La Maddalena, quadro di *Domenico Morelli* (incisione di Cantag

i ∤ Mancastropa da fotografia di F. Guida di Napoli). [V. pag. 89.]

tessa sono i ritratti, le macchiette, gli schizzi delle varie amanti del Foscolo, ch'ella abbozza pressochè in tutte le sue lettere. Si direbbe che gode un mondo a ingelosire il povero Ortis, o a far che gli cada la benda dagli occhi sul conto delle sue fiamme. E si direbbe anche che, nel fondo dell'animo suo, non seppe mai perdonare al Poeta di aver anteposto il sorriso giovanile d'Isabella Roncioni, o lo spirito colto della Magiotti, alle sue grazie parecchio mature.

Parlando della Nencini (*la première des Grâces*) dice una volta di averla incontrata una domenica più abbellita, ma anche più grassa: "elle était très-jolie et très *sugosa*, car elle est un peu engraissée"; e, un'altra, di averla trovata imbruttita, simile "a une deterrée de ces saintes qu'on voit sur les autels."

Nella lettera de' 2 di settembre del 1814, gli annunzia — a quel che pare con grande compiacimento — che la sua *bella* (sempre la Nencini), di ritorno da Napoli, era corteggiata da *un officier des troupes anglo-siciliane qui est toscan;* e riempie quella de' 13 dello stesso mese e anno di pettegolezzi amorosi, che non san proprio di nulla. Nella lettera de' 30 di settembre (1814) lo avverte che la sua bella "de la porte St. Gallo est à louer;" e in quella de' 29 di dicembre dello stesso anno, che la sua "*ex-belle* a eu un moment d'embarras: elle s'était choisi un joli Hollandais, et tout d'un coup est revenu le général Pignatelli, qui l'avait précédé, à un de mes concerts: elle à voulu pincer de la harpe, et elle à *fatto fiasco per paura.*"

Quando pensiamo che le nonne delle nostre nonne, non escluse le vecchie e le brutte, avevano tutte un cavaliere che le seguiva dovunque, come l'ombra segue il corpo; un cavaliere che era come chi dicesse un *complemento del marito*, e costituiva, insieme co' fidecommessi, con l'enciclopedia, con la coda, con l'abito a spada e col minuetto, la nota caratteristica del secolo XVIII, un sorriso di compassione sfiora le nostre labbra e ci congratuliamo con noi stessi di essere venuti al mondo in un'età in cui il cicisbeo, questa ridicola galanteria nata e fiorita all'ombra di un secolo che pur era il secolo degli *spiriti forti*, non contamina più la società [1].

Se il cicisbeismo, non ostante il suo lato ridicolo, potè regnare per anni e anni ne' costumi italiani, e se, non ostante le sferzate di poeti come il Parini, e di commediografi come il Goldoni, potè contare tra le sue fila uomini del valore e della mente di Vittorio Alfieri, cioè uno de' caratteri più fortemente temprati che abbia avuto il nostro paese, non è poi — mettiamoci una mano sulla coscienza — a far grave colpa alla Contessa di tanta leggerezza di gusti, di abitudini e di tanta frivolezza di costumi.

Non era stato forse l'Alfieri il primo a insegnare alla sua leggiadra amica l'arte della galanteria? Non fu egli (come uomo, ben inteso, chè come scrittore ne fu la negazione più pura) un cicisbeo impenitente per tutta la vita; un cicisbeo comune, volgare, simile in questo a quei marchesi e a que' conti incipriati, figurine leziose e insidiatori di talami, ch'egli disprezzava dal fondo della sua grande anima come cancrenosa fioritura di una Italia corrotta ed imbelle? Eppure, chi lo avrebbe mai detto, l'autore del *Panegirico a Trajano*, del *Principe* e delle *Lettere*, il creatore di un teatro dove la grazia è pensatamente e spietatamente sacrificata alla forza, nella vita intima non fu che un cavaliere servente, la vittima delle donnine galanti, il beniamino delle belle marchese e delle contesse dal volto impiastricciato di belletto e sapientemente sparso di nèi! [2]

La Contessa non era altro se non l'espressione più pura e genuina di tutto quel belletto e di quei nèi, sol che alla cipria e a' colori, vale a dire all'ipocrisia *del di fuori*, aggiungeva spesso l'ipocrisia *del di dentro*. A queste doti (e per chi vive in società non possono certo non dirsi tali) aggiungete venti grani di freddezza, dieci di egoismo, cinque di senso pratico, e avrete, nonchè la donna civettuola e frivola del secolo XVIII, il ritratto perfetto e non mendace della contessa d'Albany.

CAMILLO ANTONA-TRAVERSI.

[1] Vedi il bell'articolo sul *cicisbeismo* di EMILIO DEL CERRO nelle *Conversazioni della Domenica*.
[2] Vedi articolo citato.

CARNIA.

Quest'è il titolo di otto sonetti di FAUSTO BONÒ, pubblicati a Venezia in occasione di nozze. L'autore s'ispira ai monti. Abbiamo già notato altre volte che la nostra letteratura, ricchissima per molti riguardi, è povera d'ispirazioni attinte da una delle grandi bellezze italiane — i monti. Son pochi anni che vi si va; e ancora le Alpi e gli Appennini non entrano in corrispondenza di sensi amorosi con l'anima del poeta, perchè, a poetar bene, bisogna non solo amare, ma creder di essere amati dalle cose materiali, dalla bella e sublime natura, di cui si vuole far conoscere agli altri le qualità. Una spontaneità di sentimento, quasi fatale, è necessaria alla limpida rappresentazione del vero. O quanto vanno lontani da essa gli astuti artifizii delle idee, le immagini strambe, le antitesi stupefattive, che nascono dalla vanagloriosa premeditazione artistica! E come lo sforzo del poeta, dopo averlo maravigliato, stanca l'ascoltatore!

Nel Bonò, che scrisse altre belle poesie, tenute dalla sua modestia quasi nascoste, tutto è chiaro e liscio. La sua poesia non assume sembianza di audace originalità; ed il poeta si rammarica di non possederla, giacchè in un sonetto, che comincia:

In questa nuda cameretta e queta
  D'onde guardo la rorida campagna
  Ed ascolto il torrente che si lagna,
  Posò d'Enotrio l'anima inquieta,

si duole che il torrente del Piano d'Arta, il quale rivelò nella veglia oscura i suoi segreti ad Enotrio, non voglia affatto raccontarli a lui. O se potesse conoscere il nome e le vicende d'ogni sasso e d'ogni pianta! Se sapesse penetrare nei reconditi perchè delle montagne e dei ghiacciai! Pure si conforta nel sentire l'incanto vago della natura:

Chè, dagli aërei splendidi profili
  Ai profondi recessi ignoti al sole,
  Dagli abeti giganti ai muschi umili,
Tutto è un coro divin che, con le sole
  Note, sensi mi desta alti e gentili,
  Benchè non ne comprenda le parole.

Lasciamo stare i fantastici profili dei monti e le ampie verzure delle valli; ma quando esclama:

O baciate da l'albe e dai tramonti
  Chiesette vigilanti da le alture!

si rivedono i campanili bianchi sui dorsi sporgenti, sulle rupi scoscese, sui vertici isolati, e si dice: è vero.

Una cagione di pietà profonda è per il nostro poeta, come per tutti quelli che visitano i monti, lo spettacolo delle misere donne, oppresse sotto l'immane peso dei carichi di legna e di fieno, che portano dalle cime al piano. Il poeta si stupisce che cantino, e benedice la poesia, che illude il dolore. Ma su codeste montanine v'è un sonetto, che vogliamo ricopiare intiero: tanto più che i versi del Bonò si possono dire inediti, essendo stati stampati per nozze e in ristrettissimo numero di esemplari:

Coperte e oppresse da la soma immane
  Del fien raccolto sul pendio selvaggio,
  Scendeano in fila giù per l'ardue frane
  Le portatrici al povero villaggio
Scendeau senza romor quasi ombre umane
  In eterno dannate al rio viaggio,
  E mi guardavan con le luci strane
  In cui d'invidia balenava un raggio.
E quando stanche deponean la gerla,
  Me pur vedendo tergere la fronte,
  Pareano dir: A noi, povere grame,
Ben diverso sudore i volti imperla,
  Tu a destar l'appetito ascendi il monte,
  Noi fatichiam per non morir di fame.

Qui l'uscita del sonetto è triste, ma in altri apparisce gaia o burlevole. Dopo due quartine, che sanno un po' di bucolico, esce a dire:

Ero in Arcadia. — O libera quïete, —
  Pensai — dove il mondan strepito tace,
  Nè si parla di eletti e di elettori! —
E mi stesi su l'erba in santa pace
  Ma, alzando gli occhi, sovra un grande abete
  Lessi un cartello: "Eleggete Marchiori."

Sale il monte a rivedere una piccola chiesa annerita dal tempo, sospiro degli artisti; non la ritrova più sotto la nuova orribile imbiancatura. Non avesse almeno conosciuto il buon pievano, al quale saranno rimessi molti peccati, ma non codesto sacrilegio della mano di bianco! Un sonetto alle *Alpiniste* comincia baldanzosamente:

Non io sorriderò, belle animose,
  Se in tempi di nevròsi e di languori
  Temprate i nervi e ingagliardite i cuori
  Le severe tentando alpi ventose.

In un altro sonetto, scritto già forse nella pianura del suo Portogruaro, il poeta, dopo avere evocato le care memorie dei monti, finisce col dichiarare che gli parla al core

  Persino (e chi no 'l crederia sincero?)
  L'*arrivederci* de l'albergatore.

Certo, noi desideriamo che, lasciate per un poco le cure dell'avvocato, dell'ispettore scolastico, del consigliere provinciale e via via, il signor Bonò ritorni l'anno venturo nella Svizzera d'Italia, la bella Carnia, e ne riporti ben più di otto sonetti.

— *Rodolfo Paravicini*, già critico musicale, autore di novelle lombarde della scuola manzoniana, librettista, pubblicava testè una sua tragedia giovanile, *Aganadeca* (Milano, Bortolotti), col desiderio di risuscitare sulle nostre scene la tragedia. D'un lavoro, destinato alle scene, non è possibile giudicare dalla lettura; solo diciamo che fu ispirata dal Canto III del *Fingal* di Ossian. — *Ugo Bertossi* ha pubblicato a Trieste (ed. Caprin) un libercolo di rime: "Embrioni." Bella edizione! — E *T. O. Flaviani* ha pubblicato le sue "Saffiche" (Napoli, Cosmi), stampando, con tutta modestia, il proprio ritratto in principio del libro. Un amico, per giunta, si è creduto in dovere di scrivergli la prefazione laudatoria, dicendo che "il volto della sua musa ora è di color di porpora; ora pallido..."

— *Arcangelo Ghisleri*, passato da Milano a Savona, annuncia una rivista mensile "Cuore e Critica" che sarà pubblicata (dice il manifesto) da alcuni scrittori eccentrici e solitari. Tratterà di letteratura e di scienze penali, di filosofia e di varietà.

— *Carlo Carafa di Noja*, sta pubblicando le sue "Poesie" (Napoli, Rinaldi e Sellitto), cui aggiunge versioni poetiche da V. Hugo, Coppée, Lapointe, De Musset, ecc. Ne uscirono sinora parecchie puntate. Da ultimo ci pervenne: "Il Bacio della Sirena" del francese di René Asse (Issy, Boudet); e questa settimana uscirà la sua traduzione in versi dei *Giacobiti* di Coppée.

IL PORTO DI MALTA.

Andando da Messina ad Alessandria d'Egitto, il *Savoja*, sul quale è imbarcato S. A. R. il Principe di Napoli, ha toccato l'isola di Malta. È noto che il porto di quest'isola è il più vasto ed il più sicuro del Mediterraneo e che gli Inglesi, che posseggono Malta dal 1800, ne hanno fatta una delle piazze più forti d'Europa e vi tengono un governatore generale ed una guarnigione di 4 o 5000 uomini.

Attualmente trovasi a Malta parte della squadra inglese del Mediterraneo comandata dal duca d'Edimburgo figlio secondogenito della regina, e sulla quale è imbarcato anche il principe Giorgio secondogenito del Principe di Galles, in qualità di guardia marina. Nel porto, del quale diamo il disegno, sono ancorate le corazzate *Alexandra*, *Dreadnought* e *Temeraire*.

Il *Savoja* è entrato in porto alle 8,30 antimeridiane dell'11 corrente salutando la città con 21 colpi di cannone. Vista da lontano, Malta ha l'aspetto di una città orientale con alte torri e guglie, ma più da vicino è facile scorgere l'opera trasformatrice degli Inglesi. Il porto è benissimo riparato dalle tempeste e dagli attacchi del nemico. Una cinta di forti e di batterie protegge la piazza.

Il Principe di Napoli è stato ricevuto con molte feste dalla popolazione e dai principi inglesi. Il giorno 11 visitò la città e le fortificazioni insieme al duca d'Edimburgo col quale pranzò a bordo della nave ammiraglia inglese. La sera assistè, col duca e la duchessa d'Edimburgo, alla festa offertagli da lord Simmons governatore dell'isola nell'antica residenza dei cavalieri di Malta.

Il Principe ha lasciato Malta il 15 per far rotta verso l'Egitto ed è giunto ad Alessandria il 17 corrente.

NECROLOGIO. — Il 14 m. a Roma, il *principe Francesco Pallavicini*, senatore del Regno. Egli fu il primo sindaco di Roma dopo il 70. Nel testamento, dispose che il suo corpo sia cremato, e le ceneri, raccolte in un vaso di terra cotta, siano deposte nella cappella gentilizia dei Pallavicini nella chiesa di San Francesco di Ripa. Ma pare che la famiglia farà ogni sforzo per impedire la cremazione.

— Giorni sono è morto a Bologna il noto scultore *Pacchioni*, uno dei compagni dei fratelli Bandiera, nella sfortunata e gloriosa spedizione del 1844 in Calabria. Fu condannato alla fucilazione, che non venne poi eseguita. Più tardi sofferse nuovamente il carcere, come complice di commovimenti intesi ad abbattere il governo dei Papi. Carattere ferreo, non volle mai chieder grazia nè ai Borboni, nè al Papa. Come scultore, fece alcune opere molto lodate, fra cui il monumento ai Bandiera eretto in Cosenza. È morto povero.

MERCANTI E SENSALI

RISCONTRI CURIOSI

Il 1° gennaio 1586 Filippo Sassetti, da Coccino nel Malabar, scriveva ad un amico suo in Firenze (probabilmente ad Alessandro Rinuccini) una lunga lettera, nella quale troviamo fra l'altre queste notizie:

« Il mercato con questa gente delle mercanzie loro si fa in maniera fantastica, perchè nè essi chieggono sopra l'altrui offerta, nè altri offerisce sopra la lor domanda: sta di mezzo il sensale con un panno di cotone, che portano cinto e cuopre la mano di chi vende, e con la sua mano si fa significare quanto vuole senza parlare. Nel medesimo modo piglia poi la mano del compratore, e fassi significare quanto e' vuol dare; e così con le mani va assottigliando la cosa, stando in termine da potersi conchiudere, senza dire all'uno quello che chiegga o che offerisca l'altro, sino a tanto ch'egli abbia il mercato in mano; e allora, giunta la mano del venditore e quella del compratore, e posando loro in mano alcuna cosa di quella che si vende, vi dà sopra con la sua, che si chiama qui dar pancata, e 'n questo dichiara il prezzo »

E inutile rammentare che il mercatante fiorentino Filippo Sassetti non andò nelle Indie orientali per sollazzo, ma che vi andò per conto del granduca di Toscana Francesco I de' Medici, il quale l'aveva creato preside all'invio delle spezierie in Europa.

E parimenti noto a tutti come quel dotto e piacente fiorentino abbia dimorato alquanto a Cotchin prima di recarsi a Goa, città portoghese sulla costa occidentale del Dekan, e come qui abbia finito di vivere nel 1588.

Dei paesi da lui visitati ci porse egli curiose notizie, frutto di attente e acute osservazioni.

Notizie curiose ma vere; nè tanto *fantastiche* che non si rispecchino in altre, che noi potremmo inviargli dall'Europa, se i più, che si trovano all'altro mondo, si fossero dati premura a tempo debito di entrare a parte dell'*Unione postale*.

Se sapessimo dove attualmente dimori il Sassetti noi gli potremmo scrivere che senza navigare per Cotchin o per Goa, affine di vedere la maniera, con cui quei mercanti o *ciattini* vi fanno i loro negozi, potrebbe vedere una consuetudine a quella somigliante in qualunque fiera o mercato di bestiame di qualsisia borgo o villaggio della nostra Lombardia.

— Scenda con noi in piazza, gli scriveremmo, Veda che brulichio! — Ih, sembra un formicaio! — Entriamo in questa osteria: guardi quel gruppo di quattro uomini in varii atteggiamenti, quei due sono sensali, questi due sono mercanti di bestiame. — Come si possono quei primi riconoscere per sensali? — Dalla faccia grassa e impassibile incorniciata in quella cintura di barba, che sembra la luna d'agosto circondata dal paraselene. Quelle faccie lì non possono diventare più rosse di quello che sono, nè possono impallidire perchè il rubicondo barbèra ingollato a u'o e a isonne ha stabilito dei depositi di rosso indelebile sull'epidermide, sicchè il loro colorito è inalterabile.

E badi bene; vede.... i due mercanti si bisticciano e i sensali ammiccano tra loro maliziosamente, ma in modo quasi impercettibile: bisogna concludere il contratto, perchè non c'è più nulla da godere a spese dei clienti. Osservi ancora. Quel mercante non vuol vendere il paio di buoi che l'altro vuole ad ogni costo comperare: c'è troppa distanza di prezzo e il venditore pur di non fare il contratto è disposto a pagare la *pena*.

— E in che consiste la pena?

— Nel dover pagare quanto tutti e quattro hanno bevuto e mangiato insieme dal momento, in cui hanno cominciate le trattative del negozio.

— Potenzinterra!

— Il sensale del venditore mormora una parolina all'orecchio del suo cliente, questi si scuote, ma non pare voglia per ciò accettare la proposta del compratore: il sensale di costui gli ha pur susurrato qualcosa all'orecchio, ma neppure egli ne cava miglior costrutto, finalmente i due sensali, gridando come ossessi, costringono i contraenti a rimettere in loro la conchiusione del negozio.

— Voi dovete guardar me, dice un sensale al proprio cliente, afferrandogli la destra e guardandolo negli occhi quasi voglia ipnotizzarlo.

— Ora comando io, dice l'altro sensale al proprio cliente, impadronendosi della destra di questo.

E sforzandosi di avvicinare l'una all'altra quelle due destre, e tentando di farle picchiare insieme palma a palma, richiedono con voce stentorea: A che prezzo dunque?

I sensali battono colla loro sinistra mano colpi poderosi sulla destra dell'altro contraente, come per invitare il proprio cliente a fare lo stesso, ma non se ne viene a capo di nulla, finchè il venditore non abbia volontariamente, se non spontaneamente, picchiata la propria palma contro quella del compratore.

— Stia bene attento.... ecco, ecco.... picchiano, hanno picchiato: il contratto è fatto, irremissibilmente, indissolubilmente, senza bisogno di notaio, di carta bollata, nè di registrazione.

E i nostri sensali più indiani degl'Indiani stessi da lei veduti in Cotchin e in Goa vogliono tosto la mediazione, cosa di cui ella, signor Sassetti, non fa punto parola nella sua lettera.

E stridono come aquile, se dopo aver mangiato come lupi e bevuto come botti sfondate, la mancia, o provvigione che dir si voglia, non è copiosa com'essi la pretendono, sebbene vi siano all'uopo dei limiti imposti dalla consuetudine.

— Ma se voi avete i sensali non avete i *Xaraffi*...

— Eh chi sa che non li abbiamo anche noi! Ma prima di tutto incominciamo dall'intenderci. Che cosa erano gli *Xaraffi* da lei veduti nell'India?

— Rileggete la mia lettera al Rinuccini e quella a Bernardo Davanzati e vedrete chi essi furono, se mai oggi più non esistessero. Al Rinuccini, dopo avergli scritto dei collegi di Goa, degli studenti indiani, e di quei mercanti, io aggiungeva:

« Ora, si come costà tra noi, sono qua i banchieri, e fra essi ha d'uomini molto ricchi, e altri che, per mantenere il banco loro aperto non hanno se non tanti basanucchi quanti bastano a cambiare una moneta d'oro o d'argento, pigliandone l'aggio, d'onde si sostentano, che è ora più, ora meno, secondo l'abbondanza dell'oro o della moneta. Chiamansi questi banchieri *xaraffi*, servendo l'*x* alla spagnuola per *s*. Di qui prese riconoscere questo nome, facendosi menzione non so se nel Boccaccio o nel Novellino di tanti saraffi che furono dati, credo da Saladino, a non pochi, che per questo nome veniva anticamente a chiamarsi la moneta, si come oggi si chiama ancora certa molto trista, che battono qui i Portoghesi in Goa, detti *xarafini*, che la pigliarebbero da' Genzili. Il traffico di questi cotali banchieri è comperare e vendere monete coniate in altre parti, che non hanno prezzo fermo, ma ora alzano, ora abbassano conforme alle necessità che portano con esso loro i mercanti che si fanno in quelle parti; dove le tali monete corrono, facendo costoro talvolta un monipolio così stretto, che chi ha a passare per le mani loro, lo sente »

Ed ora vi pare d'aver capito che cosa fossero i *Xaraffi*? E non ho io forse scritto al Davanzati che il denaro portato dal Portogallo in India per l'acquisto del pepe faceva il 12 per 100 di *xaraffaggio*, "chè così domandano quest'aggio, dal nome *xaraffo* che è il banchiere?"

Quando il Sassetti ci avesse detto questo a noi non rimarrebbe se non se spiegargli che cosa intendiamo noi per *xaraff*. E gli diremmo: Ella che ha visitato tanta parte di mondo venga qua con noi ad esplorare una delle nostre taverne, dove s'infognano gli nomini di quella classe numerosa che, con carità fraterna, è chiamata con nomi diversissimi, quali per citare i più conosciuti: marmaglia, plebaglia, popolazzo, popolaglia, gentaglia, bordaglia, bruzzaglia, canaglia e via dicendo.

Anche i nostri operai ammodo non trattano meglio questi sciagurati, che trascinano la loro vita per lo stretto sentiero, che separa il delitto dal codice penale e li chiamano: *lòcch*.

Vivono costoro d'industrie *interlopes*, non trascurando l'indirizzo e le tendenze dei tempi. Così erano una volta frequenti i furti nella nostra Milano, oggi invece sono in voga le frodi e le truffe. Alcuni di questi *lòcch* campano a spese della smania, dalla quale molti sono invasi, di subiti e lauti guadagni. Quei furbi hanno pensato: Se noi proponiamo al primo che incontriamo per via il mezzo di lucrare una bella sommetta, lì sui due piedi, c'è a scommettere cento contro uno, che quegli sarà ben lieto di accogliere, senza pensarci più che tanto, la buona occasione che la fortuna gli presenta.

Ed ecco d'onde nacquero le truffe celebrate nella cronaca cittadina dei giornali quotidiani, e tra esse è famigeratissima quella con voce del gergo detta l'*Americana*.

Ci affrettiamo a dire tosto che il dialetto milanese tanto satirico nel Porta, tanto patetico nel Grossi, il dialetto milanese così efficace e piacevole in bocca dei buoni ambrosiani non è stimato opportuno dai *lòcch* per esprimere i loro ignobili pensamenti. Come essi hanno bisogno di nascondersi per fare il male, così sentono la necessità di mascherare il proprio pensiero. Il gergo, o lingua furfantina, è l'imboscata della parola per sorprendere la buona fede degli onesti.

Ma torniamo all'*Americana*. Ecco là in fondo alla taverna ad una tavola presso una finestra, che guarda in un cortiletto, d'onde non entra che un lieve barlume, ecco là tre bricconi che stanno combinando il loro brutto negozio.

Il *saraff* (imbroglione) e il *berta* (giovane complice) si sono messi alle costole d'un *contrast* (semplicione), al quale però fanno gola i guadagni illeciti e disonesti.

Il *saraff* impastocchia a quest'ultimo delle fandonie, gli narra che il *berta* è coscritto, che non vuol fare il servizio militare, desidera fuggire dallo Stato, possiede una bella somma in oro, e vorrebbe, per suo maggior comodo, farla cambiare in biglietti di banca, pagando anche un notevolissimo aggio. La smania del guadagno è la cattiva consigliera del *contrast*, che risponde rincrescergli di non avere con sè che cento o duecento lire. Secondo la somma, ch'egli indica il *berta* mostra uno o due rotoli di pezzi da venti lire, che potrebbero fare la somma di un migliaio o due migliaia di lire. Il *saraff*, ammiccando con molta significazione al *contrast*, propone di recarsi fuori di qualche porta della città a seppellirli in una campagna, dove poterli ritrovare, quando ci fosse lo somma di biglietti necessaria pel cambio. Il *berta* v'acconsente; si recano tutti e tre in un campo e seppelliscono i rotoli d'oro. Il *berta* però vuole un acconto per la validità del contratto e si fa dare tutto il denaro che tiene con sè il *contrast*, poi il *saraff* s'incarica di riscuotere il resto, e perciò dà al *contrast* la posta nella stessa osteria, dove avevano incominciate le trattative. S'intende già che la somma in oro stata nascosta ha l'aspetto almeno del doppio della somma, che il *contrast* deve pagare. Notiamo pure che il *contrast*, talora la pretende a furbo, e mentre fa le viste di credere tutto ciò che gli dicono i due mariuoli, pensa seco stesso di non recarsi alla posta che il *saraff* gli ha dato all'osteria, e da vero briccone matricolato aspetta di potersi sbrigare del *saraff* e del *berta* per ritornare al campo e disseppellire il suo tesoretto, consistente in uno o due rotoli di piombo aventi alle estremità dei pezzi da venti lire.... falsi.

Ed ecco che cosa è il *saraff* nel gergo milanese. Egli getta per terra gli anelli falsi, che un *berta* raccoglie e spaccia come veri ad un *contrast*, tiene sulle piazze giuoco d'*azzardo* coi dischi, colle noci, coi birilli, coi dadi e via via, fa un po' di tutto insomma per vivere, tranne i mestieri onesti.

La voce *saraff* non era ancora coniata, quando nel 1846 il compianto B. Biondelli pubblicava i suoi *Studi sulle lingue furbesche*, e apparò l'illustre G. I. Ascoli non ha potuto occuparsene nei suoi lavori critico-glottologici, come ha fatto di altre voci gergali raccolte dall'operoso linguista e archeologo trentino.

Ecco perchè non si potrà apporci a colpa se, trovando nelle lettere del Sassetti la parola *Xaraff*, la nostra mente corre alla voce *saraff* del gergo milanese. Sono nomi poco onorevoli, che si somigliano...

— Adagio a' ma' passi, potrebbe dire il preside all'invio delle spezierie, tra il mio *xaraffo* e il vostro *saraff* passa un divario grandissimo.

E in aiuto del Sassetti potrebbe venire l'Ascoli, in questa disciplina maestro di color che sanno, ed egli tarperebbe ogni baldanza all'etimologo, che avesse il capriccio di far derivare il *saraff* milanese dall'orientale *xaraffo*.

Xaraffo, direbbe l'illustre Ascoli, è voce semitica significante *colui che cola l'oro*, e cioè orefice. Siccome l'orefice, nell'Indostano, faceva il cambiavalute, così *xaraffo* valeva anche banchiere, come afferma il Sassetti.

Che sia voce semitica, se ne ha una prova nel fatto, che tra gl'Israeliti occorre spesso come nome di famiglia, *Sarfati*, il quale non sarebbe che un nome di professione, e non vorrebbe dire altro che orefice. L'incontro poi del *Xaraffo* semitico col *Saraff* del gergo non potrebbe essere che fortuito.

E noi per l'appunto l'abbiamo fatto notare ai cortesi lettori non altrimenti che come un *riscontro curioso*.

LODOVICO CORIO.

Castello di Vignola.

Castello di Montecaccolo.

Castello di Cesnola.

Molterno.

CASTELLI PITTORESCHI D'ITALIA da fotografie dirette. [V. pag. 68.]

La spedizione Cecchi-Chiarini. — Da Zeila alla frontiera del Kaffa (disegni di A. Cairoli, da schizzi e fotografie del capitano Cecchi). [V. pag. 77.]

LA SETTIMANA.

Il discorso ammirabile del principe di Bismarck fu ammiratissimo da tutti in tutto il mondo, fuorchè dalla maggioranza del Reichstag. Questo si rassegnava ad ammettere l'aumento dell'esercito in tutta la cifra richiesta, 468,000 uomini; ma non volle consentire al settennio, parendogli che tre anni bastassero. Appena adottata, nella seduta del 14 gennaio, questa proposta dello Stauffenberg con 186 voti contro 154, il gran Cancelliere, che lo prevedeva, si alzò a leggere il messaggio dell'imperatore, che aveva già in tasca bell'e firmato, col quale il Reichstag era sciolto immediatamente. All'uscire il principe fu oggetto di un'ovazione popolare. Un altro decreto imperiale convoca gli elettori per il 12 febbraio. La campagna elettorale si è subito aperta; i primi indizi sono favorevoli al governo. Il partito nazionale-liberale si ricompone sotto la direzione di quel Bennigsen, che qualche anno fa s'era guasto col Bismarck e s'era perciò ritirato dalla vita politica; ora rientra e firma col Miquel il manifesto del suo partito che proclama la difesa del paese essere l'obiettivo unico delle elezioni.

Se il Ministero riceve con ciò un grande aiuto, i suoi avversari del centro perdono invece la principale loro condizione d'esistenza. Era questa il Kulturkampf, ossia la lotta con la Chiesa cattolica; e fra breve non se ne parlerà più. Il giorno dopo che veniva sciolto il Reichstag, ch'è il Parlamento germanico, si apriva il Landtag, ch'è la Dieta prussiana Nel discorso del trono fu annunziato un nuovo progetto per completare la revisione delle leggi di maggio, già cominciata con quella legge 21 maggio 1886 che rese più cordiali le relazioni tra Berlino e il Vaticano.

Importante è pure la manifestazione della Camera dei Signori che vota un indirizzo all'imperatore, per assicurarlo della sua fedeltà ed esprimere la fiducia che il popolo prussiano farà qualunque sacrifizio per mantenere l'esercito nello stato richiesto dalla salute della patria

Popolo p r u s s i a n o, è detto, con la intenzione evidente di appoggiare il piano già rivelato dal Bismarck per il caso che il popolo g e r m a n i c o rimandasse un Reichstag dello stesso genere. In questo caso, e non votandosi il settennio, l'imperatore non farebbe altro che ricuperare, col 1.° aprile 1888, i pieni poteri garantitigli dalla costituzione in cose militari e si rivolgerebbe con fiducia, come re di Prussia, alla Dieta del suo regno per ottenere il danaro necessario al mantenimento delle forze fissate da lui nella cifra che gli piacesse. Così farebbero gli altri Stati germanici colle loro Diete rispettive. Insomma o il futuro Reichstag è tale da aderire alla volontà del Ministero, o non ci sarà neppure bisogno di ricorrere al suo voto. La differenza d'umori fra le due Assemblee si spiega facilmente; il Reichstag germanico è eletto a suffragio universale diretto; per il Landtag prussiano l'elezione è a due gradi.

*

I Francesi hanno giudicato con molta diplomazia il gran discorso di Bismarck. Non se ne sono offesi nè irritati. Hanno ammirato quella eloquenza franca e rude; e hanno veduto una garanzia per la pace, nella dichiarazione che la Germania non vuol attaccare la Francia; chè la volontà contraria attribuita alla Francia, è, essi dicono, una supposizione affatto gratuita.

Però il ministro della guerra non ha pensato a ridurre le sue pretese per il nuovo assetto militare. Egli mantiene la cifra di 360 milioni, contentandosi di spenderne 80 quest'anno; ma anche lui vuole che tutta la cifra sia votata fin da ora Il ministro di finanza poi propone un nuovo prestito in forma mascherata.

E la Camera mostra per ora di sostenere il Ministero. Gli ha votato con facilità il bilancio dell'interno, compresi i due milioni di fondi segreti contro i quali era sorta una grossa opposizione.

Un processo molto caratteristico è quello contro Duval e due compagni, che finì il 12 alle Assise di Parigi con una sentenza capitale e due assoluzioni Costoro appartenevano ad un gruppo anarchico detto della *Panthère* ed erano accusati di avere saccheggiata e incendiata la palazzina della pittrice Lemaire. Il Duval ferì con otto pugnalate l'agente di polizia che si era presentato per arrestarlo. Già una lettera sua nel giornale *Le Revolté* aveva spiegato come, essendo soldato nel 1870, rimase ferito e perdè la salute, sicchè dovette rubare avendo diritto all'esistenza. Nel suo interrogatorio, egli sostenne e sviluppò questa teoria, malgrado le ammonizioni del presidente, e deplorò di aver trovato nella palazzina soltanto sessantadue lire. Una grossa somma gli avrebbe evitato l'arresto. “Gli operai saranno emancipati, disse, quando si fabbricheranno tenaglie e scalpelli per aprire le casse dei padroni.” Disse non essere stato lui ad appiccare l'incendio, anzi voleva impedirlo, quantunque partigiano degli incendi dei palazzi e delle caserme. Ne accusò un complice che è irreperibile I due complici trovati cercarono invece di attenuare la parte avuta nell'incendio e nel saccheggio. Davanti alle Assisie, Duval fu talmente ingiurioso che ne venne ordinata l'espulsione dietro richiesta del procuratore. Mentre Duval usciva fra le guardie, gridò: V i v a l a r i v o l u z i o n e s o c i a l e, v i v a l'a n a r c h i a!, ed alcuni anarchici, tra cui varie donne, ripeterono queste grida, mostrando i pugni ai giudici; furono arrestati anch'essi. Dietro il verdetto dei giurati Duval fu condannato a morte: Didier e Huchard furono assolti.

*

Italia. — La Camera ha stentato tre giorni prima di trovarsi in numero. Poi ha votato il bilancio dell'interno, e sta discutendo quello dei lavori pubblici Negli intervalli c'è il divertimento di qualche discorso di Coccapieller; non è senza buon senso, ma parla così bizzarramente, e di cose diverse e stravaganti, come dei pompieri di Roma, che fa ridere: e s'è preso il partito che nessuno gli risponda. C'è anche qualche interpellanza, ma senza costrutto: un Ferrari, il conte, attaccò il sindaco Negri per la sua relazione sul monumento a Napoleone, e un altro Ferrari, lo scultore, attaccò il governo austriaco per non aver lasciato affiggere a Trieste i manifesti dell'Esposizione di Venezia. Depretis rispose che i sindaci sono liberi di scrivere e i municipi di votare; e Robilant, che ogni governo è padrone delle muraglie delle sue città

I tre delegati bulgari sono arrivati il 16 a Roma. Si voleva da studenti, da giornalisti, da deputati far loro dimostrazioni pubbliche; si organizzava un banchetto; ma i delegati stessi pregarono di desistere. Accettarono soltanto una pergamena offerta dagli studenti, e andranno ad un ricevimento dell'Associazione della Stampa. Comprendono abbastanza la simpatia generale che in Italia ha destato la loro causa. E lo stesso Robilant ricevendoli il 18 in forma privata, non nascose le sue simpatie, ma li consigliò a cercare colla Russia un accomodamento non impossibile ad ottenersi mediante uno studio attento dei procedimenti indicati dal trattato di Berlino e dal protocollo di Costantinopoli. — Questo discorso ha dato origine alla voce che l'Italia abbia a far la parte di mediatrice. Ma le altre notizie non mostrano che la Russia sia così accomodante; e ci parrebbe un fatto meraviglioso che essa accettasse per mediatrice quella fra le Potenze che s'è dimostrata più favorevole ai suoi avversarii

Nelle due domeniche scorse ebbero luogo parecchie elezioni suppletive, che presentarono qualche interesse e riuscirono in generale favorevoli al ministero. Gli eletti del secondo collegio di Lecce (Taranto) erano stati invalidati tutti e tre. Due, il Grassi ministeriale e D'Ayala Valva, d'opposizione, ritornano alla Camera; il Lo Re invece, ch'era ministeriale, è surrogato da un Pignatelli, pentarchico. — Nel secondo Collegio di Firenze reso vacante dall'opzione del colonnello Di Lenna, si portavano il marchese Gentili, trasformista, il radicale Martelli e il pentarchico ex-deputato Ranieri Simonelli il noto ex-precettore del primogenito di Leopoldo II. Il Simonelli, ch'era caldamente raccomandato dalla *Tribuna*, è rimasto ultimo con meno di 1000 voti. Il Gentili fu eletto Nel secondo Collegio di Modena, vacante per l'annullamento dell'elezione del prof. Razzaboni, concorrevano il generale Araldi, ministeriale, e il radicale ex-deputato Cadenazzi di Mantova La vittoria è rimasta al primo. — Nel secondo collegio di Verona (Legnago) dove si trattava di nominare il successore a Minghetti, il ministeriale Giudici fu eletto con 5718 voti. A Catanzaro, in luogo del signor De Guzzis che s'era dimesso per non vedersi disensso dalla Camera, fu eletto a quasi unanimità quell'originalissimo Achille Fazzari ch'è garibaldino e cattolico, e che ha per programma aperto la conciliazione del Regno d'Italia col Vaticano Non è del tutto al suo programma ch'egli deve un tale trionfo, ma l'ing. Fazzari è popolarissimo in Calabria dove costrusse molti lavori importanti — Chi fu eletto a Castellammare di Stabbia? La lotta era così viva, che si dovette mandarvi da Napoli della truppa. Il prof. Zainy, d'opposizione, ebbe il maggior numero di voti; ma l'assemblea dei presidenti con un colpo di mano che par venuto di moda, annullò molte centinaia di voti, e proclamò il dottor Fusco Catella, ch'era l'antico deputato. La Camera deciderà.

20 gennaio

CRONACHETTA FINANZIARIA.

BORSE. — Le Borse ritentano un qualche sostegno, quella di Vienna, che aveva dato il segnale dello “scandalo” — cioè del ribasso — non s'impaura più tanto per i clangori d'armi o d'armati; Parigi pensa che anche l'emissione di due o trecento milioni di prestito ammortizzabile non sarà il finimondo: Berlino manda alle consorelle la buona notizia che la *Reichsbank* ha ridotto lo sconto dal 5 al 4 %, e alle Borse italiane la rendita, che era caduta, in piena domenica, da 99.55 a 99.15 risale a 99.70 fine mese. Gli altri valori, naturalmente, si ringalluzzano come il loro *leader* e ne hanno, per verità, molto bisogno: immaginarsi che le azioni della Banca Generale, ne' primi giorni della settimana, erano vendute a 712, quelle delle Meridionali a 762 e le Mediterranee erano offerte a 586 e le Raffinerie a 295 (la 308) e il Lanificio a 1345, il Cotonificio a 329, le Costruzioni Venete a 328. Peggio a Roma con le Immobiliari a 1275 e con un grande timore che all'anno delle vacche grasse sia per succedere, senza settennato, quello delle magre. Adesso, la reazione riconduce la Generale a 732, le Meridionali a 782, le Mediterranee a 590, la Raffineria a 308, il Lanificio a 1387, il Cotonificio a 343, le Costruzioni Venete a 339, le Immobiliari a 1318 E la ridda al rialzo ricomincia o, almeno, promette di ricominciare e certo atterrà la promessa se le condizioni politiche e finanziarie lo permetteranno. Ecco la questione. E, Bulgari a parte, al denaro del pubblico, che è molto meno abbondante di qualche tempo fa — i depositi de' privati, presso le Banche d'Inghilterra e di Francia scemano — i Governi europei stanno per chiedere, qual più qual meno, sussidi sotto forma di prestito.

Bilanci e prestiti. — Il preventivo del nuovo ministro francese delle finanze, Dauphin, malgrado l'altezzosa frase della Camera: “nè prestiti nè imposte,” chiede, come quello del suo reietto predecessore Sadi Carnot, e prestiti e imposte: gli uni per 388 milioni, le altre col 10 % di sopratassa sugli zuccheri; e ciò, mentre chiudendo i bilanci economici dell'anno scorso, la Francia constata che le sue imposte indirette le recano 33 milioni meno del 1885, 44 meno del 1884, e che i redditi chilometrici delle sue ferrovie furono tutti, tranne per una linea, inferiori a quelli dell'anno prima. Se Sparta piange, Messene non ride, e la Prussia, che per il 1885-86 ha avuto bisogno d'un prestito, non può pareggiare il preventivo del 1887-88 se non con un altro prestito di 28 milioni. Poi, la Russia che per il 1887 ha un disavanzo di 84 milioni; la Spagna che, ne' tre primi trimestri dell'anno scorso, deplora un disavanzo di 216 milioni, e non sa a che santo votarsi, perchè, dice il suo ministro delle finanze, imposte non se ne possono più mettere; l'Austria che, nel bollettino de' suoi disavanzi cronici, ne registra un altro, per il 1887, di 16 milioni di fiorini, mentre l'Ungheria, carne della sua carne, ne ha un altro di 22 quanta clientela per le Borse! E ai Governi sullodati è desiderabile una miglior fortuna della Turchia, che per settimane, per mesi, si affaticò a cercare un prestito di tre milioni di sterline — tre soli poveri milioni — e adesso confessa: non li ho trovati.

FERROVIE. — Nella discussione del bilancio de' lavori pubblici l'on. Giolitti censurò il Governo di aver impegnate per le costruzioni complementari somme superiori agli stanziamenti del bilancio e lamentò, insieme, che negli ultimi mesi si siano fatti appalti per soli ventiquattro milioni; poi negò che le convenzioni ferroviarie volessero affidare alle sole Società esercenti le costruzioni ferroviarie. Appunti consimili erano stati fatti al ministro Genala nella giunta del bilancio, ma senza che da lui venissero molte spiegazioni: le trattative, con le Società esercenti, continuano: ecco tutto. Anzi, pare che fra i progetti governativi e quelli delle Società esistano gravi differenze. La inesorabile statistica constata, frattanto, che fra i preventivi e i consuntivi delle linee finora costruite, ci furono enormi differenze: la Novara-Pino preventivata 21 milioni e ne richiese 47; il costo della Monterano-Montenero salì dal preventivo di men che 5 a una spesa reale di quasi 11, la Sestri-Chiaro da 7 a 16, la Bellamuro-Picerno da 4 a 18, la Picerno-Potenza da 2 a 7, la Eboli-Potenza da 21 a 38, la Potenza-Metaponto da 20 a 41, la Leonforte-Licata da 24 a 55 e così via: abbiamo de' tronchi che, preventivati 300 mila lire, hanno costato un milione al chilometro.

Per il Sempione nell'assemblea che si è tenuta a Losanna, i rappresentanti dei Cantoni cointeressati si mostrarono pieni di buona volontà; a Milano il Comitato si rifà vivo e a Parigi si è tenuta una conferenza. Alla Borsa di Ginevra però le azioni della ferrovia svizzera occidentale — che dal Sempione trarrebbe l'utile maggiore — non si muovono, e il signor Welti, direttore del dipartimento federale de' lavori pubblici, come chi dicesse il ministro de' medesimi, non fa un segreto che avverserà la concessione tanto del Sempione quanto dello Spluga, sinchè il Governo italiano non accorderà quella del tronco da Saronno al confine svizzero a complemento, da un lato, della linea Milano-Saronno e, dall'altro, della Stabio-Mendrisio già concessionata dal Governo federale.

SVENTRAMENTI. — Il Consiglio comunale di Milano autorizzò la vendita al signor ing. Marsaglia, per sè e per persone da dichiarare, dei reliquati delle case da demolirsi per l'apertura della nuova via dal Cordusio al Foro Bonaparte, pel prezzo di L. 350 al metro quad. e delle aree comunali del Foro Bonaparte e di Piazza d'Armi al prezzo di L. 60 al metro quad. Con questo contratto il Comune viene ad incassare un capitale di circa diciotto milioni e mezzo, ed assicura per il 1891 la costruzione del corso dal centro della vecchia città al Foro Bonaparte, per alcuni anni dopo i quartieri di Piazza d'Armi, la cosidetta “nuova Milano”. — Il Consiglio provinciale di Venezia ha approvati i progetti di sventramento deliberati dal Municipio: ce n'è per dodici milioni e vi è compresa la costruzione di un immenso edifizio ad uso della posta. — La Giunta comunale di Napoli ha deciso di concedere i lavori per lo sventramento in lotto unico ad una Società anonima, rappresentata dalla Società Veneta: l'importo dei lavori e delle espropriazioni ascenderebbero a centoquattordici milioni: il Municipio ne sborserebbe soli 74, i rimanenti sarebbero compensati da una *plus-valenza* di trentaquattro milioni presunta sulle zone laterali e da un *rilascio* di sette milioni. — Anche Messina, come già Palermo, sta per votare un progetto di sventramento. — Il Consiglio comunale di Bologna vuole avvalorare il suo con un prestito di 50 milioni. Insomma la parola “sventramento”, attribuita da un giornalista di spirito all'on. Depretis, diventa un fatto in tutte le città italiane: persino la piccola Intra sente il bisogno di sventrarsi.

INDUSTRIE — Sulle rovine, ormai sgombre, dell'antica, si è fondato a Milano una *Società Anonima Italiana, fabbrica lombarda di prodotti chimici*; il capitale è di due milioni. — A Terni si è formata una *Società Industriale Valnerina* per la produzione d'utensili, corde e fili di ferro: capitale L. 1,200,000. — Il *Bochumer Verein* tratta con Società Tardy, Benech e C. di Savona per una fusione allo scopo di accrescere la produzione del ferro e dell'acciaio e la fabbricazione delle rotaie. — A Catania si è fatta una Società cooperativa per edificare case economiche. — Molti operai napolitani, fonditori, fabbri, falegnami, si unirono in una cooperativa per un opificio meccanico: quello di Milano, pure cooperativo fra operai, *Archimede*, ha avuto, nel suo primo anno d'esercizio, un utile del 13 %

20 gennaio. S.

ANTONIO CECCHI

e il suo libro "da Zeila alla frontiera del Caffa."

Questi due volumi, di oltre cinquecento pagine l'uno, egregiamente stampati e splendidamente illustrati, ai quali seguirà presto un terzo di documenti e di note, in paese anglo-sassone, avrebbero bastato, nonchè alla gloria, alla fortuna di un uomo. In Italia non saranno, io spero, mancati i lettori, perchè il gusto di coteste cose è diffuso oramai tra la gente; ma certo l'opera grande non basta alla fortuna d'alcuno e appena alla gloria. E pure ci parla di quest'Africa fatale, quanto necessaria; narra come la maggiore esplorazione nostra abbia percorsi paesi e popoli nuovi, e pur non abbia tocca la meta, anzi neppur sia entrata nel Caffa, d'onde doveva pigliar le mosse per la terra veramente incognita, e molte pagine si possono dire, fuor di metafora, tracciate col sangue, e abbozzate e custodite tra la schiavitù, la quale non dimezzò l'anima, nè svigorì l'ingegno dei nostri gloriosi esploratori.

Tra i quali uno solo sopravvisse a narrare l'impresa. Caduto nella pugna disuguale colla barbarie implacabile e colla natura micidiale, il povero Chiarini, morto Grazio Antinori, capo dell'impresa, nella civile oasi di Let-Marefia da lui redenta all'Italia, nessuno poteva accingersi al racconto di tante avventure,

. . . . quæque ipse miserrima vidi
Et quorum pars magna fui,

meglio di Antonio Cecchi, esploratore intelligente e forte, se altri mai, degnissimo invero, se più oltre nol trattengono le paure infinite della Consulta, di rappresentare l'Italia nel nuovo Stato libero del Congo.

Il concittadino di Rossini ha giusto compiuti i suoi trentasette anni, senza spenderne, si può dire, inutilmente uno solo. Appassionato fin dagli anni suoi primi alla vita del mare, a questa volse l'animo e gli studi. E tra gli studi e le navigazioni passò l'adolescenza, che già di lui trevano faustissimi auspici la famiglia e la patria. Quello che non potè sulle navi mercantili o nelle scuole superiori, che a Trieste, a Venezia, a Genova educano i naviganti, gli venne fatto nella prima ardua prova cui lo chiamò il Rubattino, lorquando gli affidò il comando in seconda del "Proteo", perchè andasse a pescare le prezioso perle nel mar Rosso. Una pesca se altra mai di per sè difficile, disagiata, penosa, dove ammala il capitano del piccolo legno, ammalano quei della ciurma, i Somali pirati minacciano, e Antonio Cecchi dà prova di una energia giovanile che non si lascia cogliere alla sprovvista, ma già forte ed agguerrito, sa destreggiarsi contro le difficoltà delle cose.

In quel primo viaggio conobbe Antinori e gli altri della prima spedizione italiana nello Scioa, ch'era partita da Napoli l'8 marzo 1876. Formata con molta difficoltà la carovana in Zeila, i viaggiatori mossero verso l'interno il 19 giugno. La traversata per giungere ai confini dello Scioa, riuscì loro assai disastrosa; tanto che giunti il 23 luglio a Tull-Harrè, dovettero risolversi a mandare uno di loro in Italia, per procacciare nuovi mezzi di materiale e di denaro ai due altri, Antinori e Chiarini, che lì avrebbero frattanto atteso nello Scioa. Quivi giunsero il 28 agosto 1876, mentre a Roma si iniziavano gli apparecchi della seconda spedizione. Era costata 67,000 lire la prima; 115,000 costò la seconda. Ed il Martini Bernardi, che doveva condurla, tanto fece, che tolse seco il Cecchi, desideroso dell'Africa, ma dubbioso forse, di fronte ad altre considerazioni e quasi presago. Egli partiva, adunque, nel marzo del 1877 per quel viaggio, che traverso a tanti pericoli, a tante ansietà, a tanti lutti, doveva durare cinque anni, e del quale non potremmo desiderare frutto migliore di quello che sta chiuso in questi volumi: "Sono sessanta libri, e quasi dissi canti, come scrive, nella prefazione sua splendidissima, il Correnti, che voglionsi leggere per disteso da chi li consulti per ragione di studio, e a chi li cerchi per novità di svago non parranno lunghi, nè meno piacevoli di un romanzo. Per la varietà dei casi narrati, per la copia delle notizie, e l'importanza dei documenti scientifici non parranno soverchi a nessuno". L'impresa difficile è narrata colla migliore eloquenza dei fatti, esposti con franchezza di uomo di cuore, mentre le severe osservazioni dello scienziato formano il più vivo contrasto con un racconto tutto vita e l'azione. Osservatore profondo, misurato, sagace, nulla trascura, nulla esagera; fotografa, scolpisce, dipinge.

Superate le infinite angherie dell'emiro di Zeila, anche la seconda spedizione italiana nell'Africa equatoriale orientale ebbe presto occasione di fare esperimento di quel viaggiare in carovana tra popoli feroci e paurosi, a cui un menomo presentimento insegna il sospetto e consiglia l'inesorabilità. Minaccie e prepotenze, furti e privazioni d'ogni maniera, tolleranze infinite e infinite sofferenze, e tutt'intorno un'ansia paurosa, e una cura sollecita delle persone e degli averi, per non perdere d'occhio anche la meta. Attraversata la regione dei Somali e degli Afar, disseminando lungo il cammino il bagaglio eccessivo, che più d'un saggio presagiva sarebbe così diventato *impedimentum itineris*, passarono l'Auasch e si congiunsero ai compagni aspettanti.

Troppi altri, dietro a Rochet d'Hericourt avevano studiato lo Scioa, perchè si potesse dir quella una regione nuova. Pur ne dobbiamo a Cecchi una conoscenza diffusa, intima, compiuta, insieme a nuove indagini sulla storia etiopica, sulla famiglia, gli ornamenti, le vesti, il governo, l'agricoltura; una monografia, a dir breve, compiuta; come a lui dobbiamo una conoscenza dei Galla, coi quali l'Etiopia trovasi frequentemente a fieri contatti, come neppure aveva saputo procurarci la munificentissima spedizione del barone Van Der Decken. E forse non mancherà chi trovi troppo breve la storia dell'Abissinia, se con cotesto nomignolo arabico e ai nativi dispetto, vogliamo continuare, per indulgenza d'uso, a designare l'Etiopia, il solo paese, in tutta l'Africa, che serbi anche oggigiorno qualche traccia di cognizioni civili e cristiane. S'aggiunga che è la porta per la quale l'Europa può entrare con minor pericolo nel continente africano, solo che sappia convivere spiritualmente con quelle genti, e duri quella specie d'impero federativo, in cui si è riordinata l'Abissinia; per necessità di difesa e pel sagace destreggiare di Giovanni Kassa, il Negus dei Negus.

Ma i nostri non erano andati in Africa per conoscere appena i regnicoli tributari dell'Etiopia, e le tribù feroci del littorale. Dallo Scioa, stazione iniziale, dovevano scendere dentro al Caffa, tirando di là, verso i laghi equatoriali, sull'alto, quasi a costeggiar la gran conca orientale del Nilo lacustre, per verificare se le cuspidi del Chilimangiaro e del Chenia, faccian nodo o catena tra le spiaggie declinanti all'oceano e l'altipiano dei grandi laghi, se spingano un braccio verso l'oceano etiopico e dove il Gogieb metta capo. Gli è a questo modo che vinte le ritrosie e le paure di Menilek, persuaso Antinori al sacrificio di rimanere a presidio della stazione iniziale, distrecciata la confusione d'ordini e contrordini che veniva loro dai sapienti di Roma, Cecchi e Chiarini, nel luglio del 1878 si avviarono per alla volta del Caffa.

Fu questo, dei due valenti, un viaggio, se altro mai, nuovissimo e audace. Già da Anduodi a Tuccà trovarono loro avversi o diffidenti i tirannelli delle tribù Soddo; ma come entrarono nel Cabiena, dovettero tenersi per ispacciati, o costretti a fuggirne, rinunciando all'impresa. Non conobbe la feudale Europa, non conobbe l'America nei primi anni della conquista più selvaggia anarchia e più feroci tirannidi di cotesie, onde sono desolate tutte quelle piccole e gelose agglomerazioni di uomini. Tornato Chiarini da una escursione tra i Guraghè, penetrarono nel Limmu, abbreviando con incredibili audacie trattative che non sarebbero finite mai. Crescevano le privazioni, e sempre più duramente li percuoteva la febbre, ma nè la perdita d'ogni cosa loro, e quasi perfino del più necessario, nè l'incontro di una carovana diretta al Goggiam, nè le crescenti minaccie di morte, suscitarono in petto agli animosi alcuna idea di ritorno.

Penetrarono così nel regnucolo di Gomma, come già nel Limmu, poi nel Gherc. Era ivi arbitra dello Stato una sospetta e capricciosa Regina, la quale spiegava nella politica tutta la potenza d'intrigo, che le aveva procurato, prima di raggiungere il mezzo secolo, famosissimi amori. La Regina tenne prigioni i nostri, ai quali fu pur giocoforza convincersi alla perfine, che era impossibile continuare il viaggio sino a Caffa e più in là, tra così grandi e varie difficoltà e con mezzi scarsi, anzi nulli. Così Chiarini, il 2 maggio 1879, partiva per lo Scioa, lasciando il compagno in ostaggio; ma non gli venne fatto di uscire da quelle chiuse. Si che tornato a Gialla, pochi giorni dopo il padre Leon, morto tra le sue braccia, venne ancor egli, nel fior dell'età, a miserrima morte, lasciando il Cecchi solo, esausto di mezzi e di forze, senza un conforto, in forse della vita. Pure, come aveva fatto sino agli ultimi giorni il compagno sventuratissimo, anche Cecchi studiava, osservava, notava, provvedeva a lasciare lunghesso la via dolorosa alcuni capisaldi per le imprese future.

Per più mesi ancora non gli venne fatto di uscire dal Ghera. Tutti temevano la Regina, nessuno obbediva ai pretesi ordini dell'Imperatore. Respinto dal Gomma, respinto dal Guma, condannato a morte e poi costretto a farsi, per quella selvaggia coronata, pittore, falegname, armaiuolo e duce d'eserciti, dovette credersi tratto da morte a vita quando pervennero alla fine le ingiunzioni di Giovanni Kassa, e l'inviato di Ras Adal. Muto allora, quell'astuta consigli e maniere; volle il nostro eroe compagno in cerimonie sacre e famigliari, e ne assicurò con vigili cure la par-

---

SCACCHI.

PROBLEMA N. 506

Del signor Mattia Cavallotti di Milano.

Dedicato alle signore Nobile Orsolina della Pesa e Baronessa Virginia Di Sotkot di Udine.

Nero.

Il Bianco col tratto matta in 2 mosse.

Soluzione del Problema N. 500:

Bianco.	(Campo.)	Nero.
1. T. f7-f4		1. P e5-f4
2. C h3-f4 matta.		

Parecchie varianti.

Soluzione del Problema N. 501:

Bianco.	(Dalla Rosa.)	Nero.
1. C g6-e5		1. R d6-e5 : C
2. D d2-f4 +		2. R e5-f4 : D
3. C e5-d3 matta.		

Molte varianti.

Solutori del N. 500: Sig. Adolfo Loteta di Messina (anche 499); Nina Rocca Rey di Arona; Tenente Colonnello Giovanni Turcotti di Rovigo; P. e V. Caffi Costanza di san Vito al Tagliamento; Casino di Conversazione di Chiaramonte Gulfo; Carolina Parea vedova Revel di Milano; Eleonora Rizzato di Capodistria; Ester Zannoner e Casira Gobbato di Volpago; Circolo Ufficiali del 12° Reggimento Artiglieria di Ancona; Emilio Frau di Lione; Eligio Vignali di Crema; Letizia Marsoni di Treviso; Generale Doix di Torino; Valentino Rossi di Bologna; Capitano Siro Bruzzi di Verona.

Solutori del N. 501: Tutti i suddetti più i sigg. Marco Chetoni Pisa; Ten. Colon. A. Campo di Lodi.

Dirigere domande alla SEZIONE SCACCHISTICA dell'*Illustrazione Italiana*, Milano.

SCIARADA.

Il *primiero* correva un dì,
Stuol vivace per un prato,
Per l'*uman secondo* adesso
L'hanno tutto trucidato.

Fa' l'*intero* uno scrittore
Dotto, furbo, assai stimato
Saran già più di tre secoli:
Ora l'han risuscitato.

Spiegazione della Sciarada a pag. 82:
Treviri.

tenza appena gli venne fatto di reggersi in piedi. Così ritraversò, sicuro ormai fra tante minaccie, i regni di Gomma e di Limmu; poi tagliò di traverso il Lagamarà ed il Gudrù e il 10 settembre 1880 pervenne alle rive dell'Abai (Nilo azzurro), gonfio per le pioggie. Non potè pensare a valicarlo, in alcun modo; ma sull'altra riva era Gustavo Bianchi; come dire il saluto dell'Italia, degli amici, della famiglia, che ne aveva pianta la morte e se non era un intimo presagio, che mai non falla, gli avrebbe celebrati onori funerali.

A mezzo l'ottobre di quell'anno, Cecchi perveniva ad Imbabò, dove incontravasi nel conte Antonelli, venuto tardi, con nuovi aiuti. Si inoltrarono a Dembeccia nel Goggiam, e uniti al Bianchi, esplorarono i monti Ciokè, il confluente del Birr coll'Abai, ed altri tratti di quella regione. In sul principio del 1831 erano a Samerà, alla presenza del Negus dei Negus, e dopo altri due mesi di indugi rividero lo Scioa. Ivi ebbero l'agio di compiere altre esplorazioni assai utili alla scienza, e con ogni agevolezza visitarono l'Harar. Per questa via, oggi tanto malagevole da doversi riputare mortale, il 13 dicembre 1881 Antonio Cecchi perveniva a Zeila, dove si imbarcò per l'Italia.

Ma il breve racconto è nulla, perchè bisogna leggere i particolari infiniti nei due grossi volumi.

E bisogna seguirli coll'occhio, aiutato dai numerosi disegni, d'italiana fattura, disegni di tipi etnografici, di costumanze, di luoghi, di utenda un primo tentativo di grammatica, i risultati geologici, astronomici, geodetici, altimetrici, meteorologici dei paesi visitati. A. Cecchi ebbe in questi studi a collaboratori dotti e pazienti anzitutto il compianto, che fu vero martire della scienza, Giovanni Chiarini; poi il padre Leone des Avanchers, il professore Viterbo, il commendatore Schiaparelli, l'ingegnere A. Dall'Acqua, il professore G. Grattarola, il cavaliere F. Duprè, ed altri suoi concittadini, i quali mostrarono a un tempo come Pesaro sia sempre feconda di ingegni colti e gentili, e come l'opera del Cecchi sia ivi considerata una gloria cittadina.

IL CAPITANO CECCHI AL SUO RITORNO IN ADEN COI SERVI SUBIR, FRANCISCOS, GENCIO E GARONNA.
(Dal libro del capitano Cecchi).

Ed è gloria d'Italia. Ripeto, con un racconto come questo Stanley, guadagnò gloria e mezzi alle future intraprese, Livingstone e cento altri assicurarono la loro esistenza.

Cecchi trovò nella Società geografica un editore del quale non poteva davvero desiderare il migliore; ma io vorrei anche esser certo che ha trovato nel pubblico italiano l'interesse che merita, l'applauso cui acquistò un diritto giuocando la vita, e vorrei esserne certo non pel Cecchi, ma per il pubblico italiano....

ATTILIO BRUNIALTI.

VIRILITÀ

esausta o indebolita; debolezza di spina dorsale, di cervello e cervelletto; debolezza generale; perdita di memoria e di energia; perdite in ambo i sessi; debolezza di vista e d'udito in seguito ad abusi, o malattie debilitanti, sono ristorate e guarite anche nei vecchi e cronici dai

GLOBURI RICOSTITUENTI

COCO-FOSFO-MARZIALI

del Dott. TAYLOR

chiamati dal Dottor Duplais all'Accademia Francese:

« il miglior ricostituente noto »

Una ben sistemata cura con questo delicato ed importante medicinale, che è insaporo e tollerato dagli stomachi i più deboli, porta in un tempo relativamente breve una guarigione completa e una vigoria giovanile. Esso non agisce quale eccitante; la sua potenza riparatrice sta nel materiale che ridona all'organismo il più esausto, sotto forma di fosforo e di ferro chimicamente e dialitticamente combinati, in modo da essere perfettamente solubili ed assimilabili. Il costosissimo, ma altrettanto buono estratto di Coca Boliviana, vi è con sommo giudizio aggiunto perchè abbia, quale tonico, ad eccitare lo stomaco, durante la soluzione e l'assorbimento della sostanza ricostituente.

Nella cura coi globuli **COCO-FOSFO-MARZIALI**, succede per il corpo umano ciò che è per una lampada **« che essendo per ispegnersi vi si aggiunga nuovo olio! »**

Un flacon di 60 globuli (cura d'un mese) costa L. **8** *più* **50** *centesimi se per posta.* — **2** *flacons (generalmente sufficienti nei casi gravi) L.* **15.50** *franchi di porto tanto nel regno che all'estero. Inviare l'importo ai concessionari* **Bertelli e C.ᵒ** *Chimici Farmacisti. Milano, Via Monforte,* 6. *Richiedere la marca e la firma della ditta concessionaria, eguali alle qui unite. — Deposito nelle principali farmacie del regno.*

Milano: **Farmacia di Brera, Carlo Erba, Manzoni e C., Migliavacca,** ecc. — *Brescia:* Girardi, Grassi. — *Bergamo:* Terni. — *Cremona:* Moncassoli. — *Como:* Accetti. — *Pavia:* Bertolini. — *Torino:* Torta, Tarino, Prato. — *Cuneo:* Forneris. — *Novara:* Bellotti. — *Alessandria:* Moliuari. — *Ivrea:* Pasquini. — *Vercelli:* Operti. — *Vigevano:* Biffignandi. — *Genova:* Bruzza e C., P. Rossi, Moyon. — *Savona:* Ramorino. — *Porto Maurizio:* Massabò. — *Chiavari:* Devoto. — *Spezia:* Della Torre. — *Venezia:* Bötner, Emporio Specialità Diena e C. — *Udine:* Bosero, Alessi. — *Trevivo:* Millioni, — *Vicenza:* Della Vecchia. — *Verona:* Tantini. — *Mantova:* Rapuzzi, Della Chiara. — *Piacenza:* Melloni. — *Parma:* Artusi. — *Modena:* Brighenti. — *Reggio Emilia:* Guazzi. — *Bologna:* Zarri. — *Ferrara:* Navarro. — *Ancona:* Casaretto. — *Perugia:* Carderi. — *Firenze:* Astrua. — *Pisa:* Rossini. — *Roma:* Manzoni e C. — *Napoli:* Manzoni e C. — *Palermo:* Petralia, Incorpora. — *Messina:* Bombara. — *Catania:* Guglielmini. — *Padova:* Poli, ecc., ecc.

A. Bertelli e C.

FERRO BRAVAIS

combatte CON efficacia

ANEMIA, CLOROSI, PALLIDI COLORI

Consigliato con successo alle persone deboli e malaticcie, *predisposte ad un* impoverimento del sangue. *Si prende in dose di otto a dodici goccie ad ogni pasto.* — NUMEROSE IMITAZIONI. — Esigere la firma R. BRAVAIS, stampata in rosso. — DEPOSITO nelle maggiori parte della Farmacie

Associazioni aperte pel 1887

Gerusalemme liberata di TORQUATO TASSO con le illustrazioni del celebre G. B. PIAZZETTA. Fac-simile dell'edizione principe del MDCCXLV dedicata a MARIA TERESA. — Questa splendida edizione, che riproduce le famose stampe di uno dei più rinomati artisti del secolo scorso, viene fatta nel formato in-foglio dell'Ariosto e della Bibbia del Doré. Ciascuno dei XX canti del grande poema è illustrato da una grande incisione, oltre alle incisioni minori in testa e in fine d'ogni canto. Uscirà a dispense di 40 pagine formato in folio stampato a due colori e splendid. illus. Lire Due la dispensa. Associazione all'opera completa in tutta Italia, Lire 25 (Estero, Fr. 30).

Storia del Risorgimento Italiano narrata da FRANCESCO BERTOLINI ed illustrata da EDOARDO MATANIA. — Le incisioni sono state affidate al valente *Ambrogio Centenari* primo in Italia nell'arte xilografica, il quale ora si dedica interamente a questo lavoro. — L'opera uscirà in 4-grande. — Ogni fascicolo di 8 pag., contenente una grande composizione di Edoardo Matania costerà Cent. 50; ogni serie di 10 fascicoli L. 5. Associazione all'opera completa: Lire quaranta (Estero, Franchi 50).

Gli eroi del lavoro di GASTONE TISSANDIER. Splendidamente illustrato — Quest'opera dell'autore dei *Misteri della Scienza* e delle *Ricreazioni scientifiche* si divide in 12 capitoli. Uscirà nello stesso formato del Tissandier e del Figuier a serie di 32 pag., a Cent. 40 la serie. Associazione all'opera completa Lire 5 — (Estero, Franchi 6).

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

OPERE DRAMMATICHE DI V. SARDOU.

Fedora	L. 1 20
Facciamo divorzio	» 1 20
Odette	» 1 20
Daniele Rochat	» 1 20
Dora o Le spie	» 1 20
Ferréol	» 1 20
Patria	» 1 20
Andreina	» 1 20
Lo zio Sam	» 1 20
I borghesi di Pontarlier	» 1 20
I nostri intimi	» — 70
I nostri buoni villici	» — 70
Rabagas	» — 70
I vecchi celibi	» — 70
Serafina la devota	» 1 —
Fernanda	» 1 —
I fossili	» 1 20
L'odio	» 1 20
La farfallite	» 1 20
La casa nuova	» — 35
Le donne emancipate	» — 35
Zampe di mosca	» — 35
I nervosi	» — 80
La perla nera	» — 40
Alì-Babà	» — 10

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano.

COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI SULLA VITA THE EQUITABLE (of the United States)

FONDATA NEL 1859 SUL SISTEMA DELLA MUTUALITÀ A PREMIO FISSO.

Fondo di garanzia al 31 dicembre 1885	L. 344,912,930
Eccedenza sulle riserve legali	» 30,669,544
Ammontare delle assicurazioni in corso	» 1,851,905,459
Pagamenti fatti agli assicurati	» 437,154,417
Nuovi contratti stipulati nel solo anno 1885	» 497,778,966

Assicurazioni in caso di morte — assicurazioni miste ed a termine fisso. — Dotazioni di bambini. — Rendite vitalizie differite. — Rendite vitalizie immediate su una o più teste. — Polizze a partecipazione annuale. — Polizze con accumulazione e semi-accumulazione degli utili.

Polizze libere di accumulazione.

SUCCURSALE ITALIANA

Corso Venezia, 4. — MILANO. — *Corso Venezia, 4.*

Direttore: Cav. *Uff.* LUIGI DELLA BEFFA.

F.LLI TREVES, EDITORI. Via Palermo, N. 2. MILANO.

Ultimi volumi della "Biblioteca Amena."

Il Re prega Romanzo di PETRUCCELLI DELLA GATTINA. — Un volume di 330 pagine. — *Seconda edizione* . . . . . L. 1 —

Andrea Cornelis, o una vendetta Romanzo di P. BOURGET. — Un volume di 400 pagine . . . . . L. 1 —

Gli amanti di Parigi romanzo di A. ARNOULD. — Vol. I. Zaïra. - Vol. II. Passioni funeste . . . . . 2 —

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano

È uscito:

LE ESTASI UMANE di PAOLO MANTEGAZZA

Due volumi in-16 — Lire SETTE.

CAPITOLO PRIMO.

Questo libro è una battaglia.

L'estasi nel linguaggio volgare, nel dizionario e nella scienza. - Definizione dell'autore e difesa di questa definizione. - Rapporti e confini tra l'estasi, l'ipnotismo, il piacere e l'ebbrezza. — Topografia schematica dell'estasi. - Evoluzione del processo estatico. - Eziologia dell'estasi. - Il sistema nervoso e l'ambiente. - Cause organiche permanenti e transitorie. Il circolo eterno che racchiude l'uomo.

CAPITOLO II.

Classificazione.

Patale condanna del figlio di Prometeo. - *Le piccole e grandi estasi*. - Schizzo sommario delle piccole estasi. - Piccole estasi permanenti e transitorie. - Le grandi estasi. - Trasformazione dell'estasi in lavoro utile - Classificazione di tutte le estasi dalla loro origine.

CAPITOLO III.

L'estasi negli animali.

Le forme crepuscolari dell'estasi negli animali. - Piccole estasi muscolari, musicali e estetiche. - Le orgie muscolari dei bambini e delle bestie. - Estasi musicale. - Estasi estetica. - La passione solitaria a San Terenzo. - Gli usignuoli ad Aoqui. - Il mio pappagallo rosso delle Moluccche. - Le paradisee e i loro rapimenti estetici. - Forme crepuscolari delle piccole estasi nei nostri bambini e nei selvaggi. - Un'antologia dei popoli analfabeti.

CAPITOLO IV.

Le estasi affettive.

Diverse forme delle piccole estasi affettive. - Estasi della carità. - Per via della religione, del dolore e del pentimento. - La redenzione. - Estasi miste di carità e di estetica del bene. - Contemplazione del bene. - La bellezza della bontà.

CAPITOLO V.

Estasi dell'amicizia e dell'amor fraterno.

Le estasi dell'amicizia. - Rapimenti dell'amor fraterno.

CAPITOLO VI.

Le estasi dell'amor materno.

I rapimenti della contemplazione. - L'uomo bambino dinanzi agli occhi di tutti e agli occhi della madre. - L'orgoglio materno. - Il sagrifizio. - I rapimenti dell'amore paterno. - Il padre e la figliuola.

CAPITOLO VII.

Le estasi dell'amor figliale.

La nostra mammà. - Tre statue e tre donne. - L'ammirazione. - Nostro padre. - La figlia e i suoi sagrifizii sublimi. L'uomo vecchio. - Culto per la vecchiaia.

CAPITOLO VIII.

Le estasi dell'amore platonico.

L'esistenza e la negazione di questo amore. - Le trenta definizioni dell'amore platonico e la definizione dell'autore. - Analisi psicologica di questa forma dell'amore. - I grandi amori. - Gli uragani dell'amore. - Pudore ascetico. - Le visioni dell'amore platonico. — Forme comuni ad altre estasi.

CAPITOLO IX.

Le estasi religiose.

Odore di santità. — Analogie profonde tra l'estasi religiosa e l'amore. - L'adorazione. - Dante e santa Teresa. - La prosternazione, i sagrifizii, i martirii volontarii. — Le visioni ascetiche, le semplici e le composte, le liete e le tristi. - Influenza psichica della luce. - Fenomeni secondarii della visione ascetica. - La preghiera. - Definita dai teologi e studiata dal psicologo. - La preghiera secondo santa Teresa. - Perchè si prega e delizie della preghiera. - L'ambiente esterno nell'estasi religiosa. - La chiesa, profumi, le campane e l'organo. - Estasi religiosa della Contessa ***.

CAPITOLO X.

Santa Teresa.

Essa è la più alta figura storica nel mondo delle estasi religiose. - Primi scrupoli e sua alta moralità. - Analisi delle delizie dell'orazione fatta da lei. — Ineffabili rapimenti dell'estasi ascetica. - Ratto ed unione. - Spirito profondamente analitico della santa spagnuola. - Intimo rapporto fra l'estasi ascetica e l'amore. - Visioni liete e visioni terribili. — Note più alte dell'estasi. - Visione di Dio. - Le alte vette dell'alpinismo morale.

CAPITOLO XI.

Altre estasi religiose.

Maria degli Angeli. - Anna Caterina Emmerich. - La beata Margherita Maria Alacoque. - Battista Varani, principessa di Camerino. - Frate Jacopo dalla Massa. - Frate Giovanni della Verna. - Frate Leone.

CAPITOLO XII.

Estasi dell'amore di patria.

La maschera di Mazzini. - Patria e religione, eroi della patria e santi. - Meglio il *chauvinisme* che l'ignoranza dell'amor di patria. - Diverse forme dell'estasi dell'amor di patria. - Il ritorno in Italia dell'autore reduce dall'India. - Estasi solitarie dei grandi amatori della patria. - Gli eroi della storia e gli eroi anonimi. - Estasi epidemiche. - Incendii delle foreste e incendii del cuore nazionale d'un popolo. - Raffronti e considerazioni.

CAPITOLO XIII.

Piccole estasi affettive e miste.

L'amore per gli animali. - Cani, cavalli e bovi. - Le estasi della ricchezza. - I due lati della medaglia. - L'avaro. - Le estasi patologiche. - Se ne fa cenno, ma non si studiano.

CAPITOLO XIV.

Le estasi estetiche.

Le teoriche dell'estetica e un libro futuro. - Diversi rapimenti estetici. - Diversi gusti estetici e condizioni eccezionali sarie all'estasi. - L'entusiasmo. - Quale sia l'uomo ch'io compiango fra tutti. - Estasi per le scene della natura e per le opere d'arte. - Quale la più grande.

CAPITOLO XV.

Le estasi della natura.

Le estasi del mare. - Terra e mare. - La terra sola. - La estasi dell'uomo dinanzi al cielo.

CAPITOLO XVI.

Le estasi prodotte dai fiori.

Linneo e la *Calypso borealis*. - Le piccole estasi dei botanici e delle nature molto sensibili dinanzi ai fiori. - Una corsa estetica nel campo dei fiori. - Alcardi, Boito e l'autore - Culto universale pei fiori. - Fascino multiforme. - Forme, colori, combinazioni infinite delle loro bellezze. — Un quadro di fiori in Norvegia. — Sul rio Gualaguaychò. - Alla *Frontiera de Salta*.

CAPITOLO XVII.

Le estasi della musica.

La musica è forse la grandissima fra le creazioni umane e perchè. - Estasi musicale semplice o acustica e sua grande forza espansiva. - Diverse varietà dell'estasi musicale l'amorosa, la melanconica, labattagliera e la fantastica.

CAPITOLO XVIII.

Le estasi del pensiero.

La ricerca del vero. - Evoluzione di questo affetto dalla curiosità alla religione e all'estasi. - I rapimenti del laboratorio. - L'estasi matematica. - L'estasi nella biblioteca. Osanna a tutti i minatori del vero.

CAPITOLO XIX.

Le estasi della fantasia.

Gli abissi del profondo e dell'alto. - Il naniismo e il gigantismo nei voli fantasiosi. - Estasi artificiali e spontanee; semplici e complesse della fantasia. - Possibilità dell'avvenire.

CAPITOLO XX.

Le estasi dell'eloquenza.

A proposito del Padre Agostino La parola scritta e la parola parlata: differenze. - Onniposten della parola e suoi perchè. - L'oratore suo pubblico. - Estasi reciproche. - Orfeo.

CAPITOLO XXI.

Le estasi della lotta e della potenza.

Rapimenti di Cavour, di Garibaldi, di Moltke e di Bismark. - Natura complessa e indefinibile di queste estasi. - Due parole sulla psicologia della volontà. - Locomotive e genii d'azione. - Brevità e intensità di queste estasi.

CAPITOLO XXII.

Le estasi della creazio

Mosè e Darwin. - Il creatore e la sua creatura. - Diverse creazioni. - Eppur si muove. - Quale sia l'estasi più alta fra tutte; quale la vetta più alta nell'Imalaia del pensiero umano La natura e l'uomo creatore. - Conclusione.

Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, Milano, Via Palermo, 2, e Galleria Vittorio Emanuele, 51.

GLI ANNUNZI SI RICEVONO

in Milano, presso l'Ufficio di Pubblicità dei FRATELLI TREVES, Galleria Vittorio Emanuele, N. 51; per la Francia e l'Inghilterra (anche per la réclame), presso la Compagnia Generale di Pubblicità Estera JOHN F. JONES, a Parigi, Faubourg Montmartre, 31 bis, e a Londra, Fleet Street, 186.

GUERLAIN DI PARIGI

Articoli raccomandati:

Acqua di **Cologne Impériale.** — **Sapone**ti, sapone di tavoletta. — Crema saponina **(Ambroisie Cream)** per la barba. — Crema di **Fravole** per addolcire la pelle. — Polvere di **Cypris** per imbiancare la pelle. — **Stilbolde Cristallisé**, brillantina perfezionata. — Acqua **Lustrale** ed acqua **Athénienne** pei capelli. — Acqua di Cologne **Russe**, di **Cypre**, di **Cedrate** per il tavoletta. — Spirito di **Cochlearia** per la bocca. — Estratti per la biancheria ed i vestiti. — **Héliotrope Blanc**. — **Impériale Russe**. — **Guilde**. — **Marie-Christine**. — **Marechale Duchesse**. — Sleurs à Caprice.

IGIENE
Mantenimento della bocca
NON SI DEVE USARE UNA
L'ELISIRE, POLVERE e PASTA
DENTIFRICE
DEI
RR. PP. BENEDITINI
dell'ABBADIA di SOULAC (Francia)
Si vendono presso tutti i buoni Profumieri, Speziali e Droghieri.

Vendita all'ingrosso a Milano: Gellini e C., Corso Venezia, 71. — Quinto Tosi, Via Tommaso Grossi, 2. — G. M. Dunant, Galleria De Cristoforis, 62. Angelo Sigg, Via Cappuccio, 1. — *a Firenze e Roma:* Roberts e C., Borgo Ognissanti, 1 e 2.

OPPRESSIONE TOSSE, Catarri, Raffreddori — **ASMA** — **NEVRALGIE** SIGARETTE ASMA

Il giovano il fumo, agli pazienti nel petto, calma il sistema nervoso, facilita l'espettorazione e favorisce le funzioni degli organi respiratori. — *Rilegge la Marca:* **J. ESPIC.**

Vendita all'ingrosso: *J. Espic*, 126, rue St-Lazare, PARIS.

NO IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE DETTAGL. — 25 FRANCHI LA SCATOLA.

DEPOSITO: MANZONI, *Milan*; — IMBERT, BARBERO, *Napoli*

PREMIATO STABILIMENTO

ZARA & ZEN

MILANO

Corso Magenta 32.

MEDAGLIA D'ORO ALL'ESPOSIZIONE NAZIONALE DI TORINO DEL 1884.

MOBILI
e Tappezzerie
IN STILE ANTICO E MODERNO
ASSUME COMMISSIONI
per completo corredo d'appartamenti, ville, ecc., a seconda delle più scrupolose esigenze moderne
SEMPRE PRONTO
nei propri grandi magazzini copioso assortimento di mobili ricchi e semplici a prezzi eccezionali.
Catalogo a richiesta

LA FABBRICA DI

Gelbke e Benedictus di Dresda

raccomanda in ricchissimi assortimenti:

Oggetti di Cotillon — cloè: cuopri-capo bizzarri, ordini, giri di cotillon, carboni fulminanti, strapez, decorazioni per saloni, lanterne di carta, maschere, parrucche di stoffa e di carta, **Bigotphones**, ecc., ecc.

Costumi da Carnevale — **Giuochi per Giardino** — **Ecc.**

Belle! PIANTE ARTIFICIALI — conformi a natura!

Prezzi correnti illustrati in Italiano, Inglese e Francese, per la stagione del 1887, gratis e franchi di porto. Corrispondenza francese. L'ommissioni devono essere accompagnate da rimesse.

Rappresentati da Edoardo Jonassohn & C. Genova.

OLIO e ROGO nella cifra di sapore, *non rancoviglia punto agli ali omani.*

Avviso

Non sottoscritti dichiariamo di protestare contro le numerose contraffazioni del nostro OLIO di Fegato di Merluzzo porte in vendita in Italia e specialmente nella Sicilia, con di rado sfruttandosi l'ignoranza e buona fede dello stesso venditore. Un olio crudo, sanabbondo, a strutturamente sostituito al vero OLIO di **HOGG**, che è invece quasi senza sapore, nè colore e la lima del ceto è nondimeno come rinfrescante, ecc. — A persone persone del pubblico, acquistate il vero OLIO di Fegato di Merluzzo e contenuto che **P. Hogg** (Fegato) è, inoltre, e stampiglia porta la nostra firma, inoltre, il bollo ottagono, in inchiostro azzurro, dello Stato Francese, e che deve sempre esigere quale garanzia contro le contraffazioni.

Fac-simile del bollo dello Stato Francese

UN *c/o* FLACONE COSTA 4 FR.

Star bene in guardia contro i prodotti messi in vendita a prezzo minore: sono falsificazioni.

F. GUÉRIN, Milano, solo depositario in ITALIA per la Vendita all'ingrosso.

RISTORATORE

UNIVERSALE dei

CAPELLI

della Signora

S. A. ALLEN

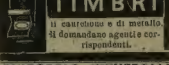
per ridonare ai capelli bianchi o scoloriti, il colore, lo splendore, e la bellezza della gioventù. Dà loro nuova vita, nuova forza, e nuovo sviluppo. La forfora sparisce in pochissimo tempo. Il profumo ne è ricco e squisito.

"UNA SOLA BOTTIGLIA BASTÒ," ecco il esclamazione di mille persone i di cui capelli bianchi riacquistarono il loro colore naturale, e le di cui parti calve si ricoprirono di nuovi pelli. Non è una tintura. Se volete ridonare alla vostra capigliatura il colore della gioventù e conservarla tutta la vita, affrettatevi a procurarvi una bottiglia del Ristoratore Universale dei Capelli della Signora **S. A. ALLEN.**

Fabbriche 124 e 126 Southampton Row, Londra. PARIGI e NUOVA YORK. Si vende da tutti i Parrucchieri e Profumieri e da tutti i Farmacisti Inglesi.

Si vende in Milano presso G. M. DUNANT, Gall. De Cristoforis, 64-65, e al Magazzino UGELONI e C., Corso Venezia, N. 71.

Eugène Rimmel
di Londra
Fornitore privati, di S. M. il Re d'Italia e delle principali Case Reali d'Europa.
Specialità Inglesi di Profumeria e di requisiti per toeletta.
Succursale in Milano: *Via S. Margherita num. 5.*



in caoutchouc e di metallo. Si domandano agenti corrispondenti.

BINOCCOLO UNIVERSALE
PERFEZIONATO
PER TEATRO E CAMPAGNA

L. 15 — L. 15

a 6 lenti, gran portata, straordinaria nitidezza. — Garantito alla prova. — Spedizione contro vaglia postale. — **A. BERRY**, Ottico Oculista di S. A. R. il Duca d'Aosta. Torino, Via Roma, N. 1.

Ricordi di Parigi

DI

EDMONDO DE AMICIS

Sesta edizione — L. 3,50.

Dirigere commissioni e vaglia agli editori F.lli Treves, Milano.

Guarigione infallibile e garantita DEI

CALLI

ai piedi

mediante l'ECRISONTYLON ZULIN, rimedio sovrassimo, di meravigliosa e sicura efficacia. — *Si vende in tutte le Farmacie e principali Drogherie del Regno.* — Per domande all'ingrosso scrivere alla Farmacia Valcamonica di Introzzi di **G. INTROZZI** solo proprietario e preparatore dell'Ecrisontylon — *Milano* — L. **UNA** al flac.

OLIO BRUNO-CHIARO DI FEGATO DI MERLUZZO DEL Dr DE JONGH

CAVALIERE DELL'ORDINE DI LEOPOLDO DI BELGIO, CAVALIERE DELLA LEGIONE D'ONORE DI FRANCIA, UFFIZIALE DELL'ORDINE DI SAN MAURIZIO E LAZZARO D'ITALIA.

Riconosciuto dalle prime autorità mediche essere indubitabilmente il più puro, come il più grato al palato, ed il più efficace d'ogni altro specie

Per ovviare CONSUNZIONE e di MALATTIE DI PETTO, DEBOLEZZA GENERALE, DEPERIMENTO INFANTILE, RACHITIDE e tutte le AFFEZIONI SCROFOLOSE.

Vendesi SOLAMENTE in bottiglie capsulate ne le principali farmacie.

AVVERTIMENTO IMPORTANTE — *Onde evitare le numerose contraffazioni, conviene esigere che* "Nastro della capsula patentata di BETTS & Co., *si trovino impresse le firme* Dr. DE JONGH e ANSAR, HARFORD & Co.

Soli Consegnatari, ANSAR, HARFORD & Co., 210, High Holborn, Londra.

Depositari: **Milano**, Carlo Erba; **Roma**, F.lli Bonacelli e Società Farmaceutica Romana; **Torino**, Gandolfi, Bevilacqua e C.; **Firenze**, Cesare Pegna e figli; **Napoli**, Imbert e C.

Merletti — **Pizzi** — **Trine**

di qualunque genere tanto a metro che a forma per biancheria o ammobigliamenti fini o finissimi PER VESTITI da occasione o DA SPOSA.

rivolgersi esclusivamente presso

M. JESURUM E C.

di VENEZIA

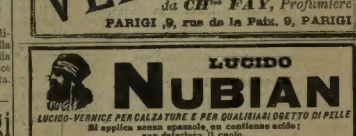
unica fabbrica in Italia premiata e brevettata.

CATALOGHI E CAMPIONI GRATIS per provare la superiorità di merito, e l'inferiorità di prezzo dei merletti di Venezia in confronto a quelli di Francia e di Bruxelles.

Presso tutti i Profumieri, Parrucchieri e Chimici.

La VELOUTINE

POLVERE di RISO speciale
PREPARATA AL BISMUTO
da CHIme FAY, Profumiere
PARIGI, 9, rue de la Paix, 9, PARIGI



LUCIDO

NUBIAN

LUCIDO-VERNICE PER CALZATURE E PER QUALSIASI OGGETTO DI PELLE
Si applica senza spazzola, ne contiene acido; non deteriora il cuoio.

SI VENDE DAPERTUTTO. Per l'ingrosso MILANO: Della Valle C.ia; Villani Paganini C.ia; Usellini C.ia; Carozzi Agostino, C.ia
FABBRICHE A LONDRA; PARIGI, 42, rue de Chabrol, 42

Storia di una Capinera. di G. VERGA, (7.a edizione) . . . Lire 2 — Dirig. comm. e vaglia all'F.lli. Treves, Milano.

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente.* — STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.